

Avvertenza: Offriamo in queste pagine alcuni dei testi del Magistero e dei testi carmelitani, indicati per l'approfondimento dei temi; per i testi dei santi carmelitani si fa presente che si tratta di estratti, per i capitoli integrali si rimanda alle rispettive opere dei nostri santi.

Proemio: Letture dal Magistero

I) Concilio Vaticano II, Costituzione Lumen Gentium, nn. 31. 32. 35

31) **Natura e missione dei laici** Col nome di laici si intende qui l'insieme dei cristiani ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.

Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano essere impegnati nelle cose del secolo, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido ed esimio che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo esercitando il proprio ufficio sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che siano fatte e crescano costantemente secondo il Cristo e siano di lode al Creatore e Redentore.

32) **Dignità dei laici nel popolo di Dio** La santa Chiesa è, per divina istituzione, organizzata e diretta con mirabile varietà. «A quel modo, infatti, che in uno- stesso corpo abbiamo molte membra, e le membra non hanno tutte le stessa funzione, così tutti insieme formiamo un solo corpo in Cristo, e individualmente siano membri gli uni degli altri » (Rm 12,4-5). Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: « un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo » (Ef 4,5); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché « non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28 gr.; cfr. Col 3,11).

Se quindi nella Chiesa non tutti camminano per la stessa via, tutti però sono chiamati alla santità e hanno ricevuto a titolo uguale la fede che introduce nella giustizia di Dio (cfr. 2 Pt 1,1). Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo. La distinzione infatti posta dal Signore tra i sacri ministri e il resto del popolo di Dio comporta in sé unione, essendo i pastori e gli altri fedeli legati tra di loro da una comunità di rapporto: che i pastori della Chiesa sull'esempio di Cristo sono a servizio gli uni degli altri e a servizio degli altri fedeli, e questi a loro volta prestano volentieri la loro collaborazione ai pastori e ai maestri. Così, nella diversità stessa, tutti danno testimonianza della mirabile unità nel corpo di Cristo: poiché la stessa diversità di grazie, di ministeri e di operazioni raccoglie in un tutto i figli di Dio, dato che « tutte queste cose opera... un unico e medesimo Spirito» (1 Cor 12,11). I laici quindi, come per benevolenza divina hanno per fratello Cristo, il quale, pur essendo Signore di tutte le cose, non è venuto per essere servito, ma per servire (cfr. Mt 20,28), così anche hanno per fratelli coloro che, posti nel sacro ministero, insegnando e santificando e reggendo per autorità di Cristo, svolgono presso la famiglia di Dio l'ufficio di pastori, in modo che sia da tutti adempito il nuovo precetto della carità. A questo proposito dice molto bene sant'Agostino: « Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi. Perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome di ufficio,

questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza ».

35) Partecipazione dei laici alla funzione profetica del Cristo Cristo, il grande profeta, il quale con la testimonianza della sua vita e con la potenza della sua parola ha proclamato il regno del Padre, adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, che insegna in nome e con la potestà di lui, ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della parola (cfr. At 2,17-18; Ap 19,10), perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale. Essi si mostrano figli della promessa quando, forti nella fede e nella speranza, mettono a profitto il tempo presente (cfr. Ef 5,16; Col 4,5) e con pazienza aspettano la gloria futura (cfr. Rm 8,25). E questa speranza non devono nasconderla nel segreto del loro cuore, ma con una continua conversione e lotta «contro i dominatori di questo mondo tenebroso e contro gli spiriti maligni» (Ef 6,12), devono esprimerla anche attraverso le strutture della vita secolare.

Come i sacramenti della nuova legge, alimento della vita e dell'apostolato dei fedeli, prefigurano un cielo nuovo e una nuova terra (cfr. Ap 21,1), così i laici diventano araldi efficaci della fede in ciò che si spera (cfr. Eb 11,1), se senza incertezze congiungono a una vita di fede la professione di questa stessa fede. Questa evangelizzazione o annuncio di Cristo fatto con la testimonianza della vita e con la parola acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo.

In questo ordine di funzioni appare di grande valore quello stato di vita che è santificato da uno speciale sacramento: la vita matrimoniale e familiare. L'esercizio e scuola per eccellenza di apostolato dei laici si ha là dove la religione cristiana permea tutta l'organizzazione della vita e ogni giorno più la trasforma. Là i coniugi hanno la propria vocazione: essere l'uno all'altro e ai figli testimoni della fede e dell'amore di Cristo. La famiglia cristiana proclama ad alta voce allo stesso tempo le virtù presenti del regno di Dio e la speranza della vita beata. Così, col suo esempio e con la sua testimonianza, accusa il mondo di peccato e illumina quelli che cercano la verità.

I laici quindi, anche quando sono occupati in cure temporali, possono e devono esercitare una preziosa azione per l'evangelizzazione del mondo. Alcuni di loro, in mancanza di sacri ministri o essendo questi impediti in regime di persecuzione, suppliscono alcuni uffici sacri secondo le proprie possibilità; altri, più numerosi, spendono tutte le loro forze nel lavoro apostolico: bisogna tuttavia che tutti cooperino all'estensione e al progresso del regno di Cristo nel mondo. Perciò i laici si applichino con diligenza all'approfondimento della verità rivelata e domandino insistentemente a Dio il dono della sapienza.

II) Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica Christifideles Laici, 14

Partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo Rivolgendosi ai battezzati come a «bambini appena nati», l'apostolo Pietro scrive: «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce» (1Pt 2, 4-5. 9). Ecco un nuovo aspetto della grazia e della dignità battesimale: i fedeli laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo. E questo un aspetto non mai dimenticato dalla tradizione viva della Chiesa, come appare, ad esempio, dalla spiegazione che del Salmo 26 offre Sant'Agostino. Scrive: «Davide fu unto re. A quel tempo si ungevano solo il re e il sacerdote. In queste due persone era prefigurato il futuro unico re e sacerdote, Cristo (e perciò "Cristo" viene da "crisma"). Non solo però è stato unto il nostro capo, ma siamo stati unti anche noi, suo corpo (...). Perciò l'unzione spetta a tutti i cristiani, mentre al tempo dell'Antico Testamento apparteneva a due sole persone. Appare chiaro che noi siamo il corpo di Cristo dal fatto che siamo tutti unti e tutti in lui siamo cristi e Cristo, perché in certo modo la testa e il corpo formano il Cristo nella sua integrità». Nella scia del Concilio Vaticano II, sin dall'inizio del mio servizio pastorale, ho inteso esaltare la dignità sacerdotale, profetica e regale dell'intero Popolo di Dio dicendo: Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname come si riteneva il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi "un regno di sacerdoti". Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo Sacerdote, Profeta-Maestro, Re continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione. Con questa Esortazione i fedeli laici sono invitati ancora una volta a rileggere, a meditare e ad assimilare con intelligenza e con amore il ricco e fecondo insegnamento del Concilio circa la loro partecipazione al triplice

ufficio di Cristo. Ecco ora in sintesi gli elementi essenziali di questo insegnamento.

I fedeli laici sono partecipi dell'*ufficio sacerdotale*, per il quale Gesù ha offerto Se stesso sulla Croce e continuamente si offre nella celebrazione eucaristica a gloria del Padre per la salvezza dell'umanità. Incorporati a Gesù Cristo, i battezzati sono uniti a Lui e al suo sacrificio nell'offerta di se stessi e di tutte le loro attività (cf. *Rom* 12, 1-2). Parlando dei fedeli laici il Concilio dice: «Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cf. 1 *Pt* 2, 5), i quali nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso»(LG 34).

La partecipazione all'*ufficio profetico* di Cristo, «il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre»(LG 35), abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunciarlo con la parola e con le opere non esitando a denunciare coraggiosamente il male. Uniti a Cristo, il «grande profeta» (*Lc* 7, 16), e costituiti nello Spirito «testimoni» di Cristo Risorto, i fedeli laici sono resi partecipi sia del senso di fede soprannaturale della Chiesa che «non può sbagliarsi nel credere» (LG 12) sia della grazia della parola (cf. *At* 2, 17-18; *Ap* 19, 10); sono altresì chiamati a far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere, con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni dell'epoca presente la loro speranza nella gloria «anche attraverso le strutture della vita secolare» (LG 35). Per la loro appartenenza a Cristo Signore e Re dell'universo i fedeli laici partecipano al suo *ufficio regale* e sono da Lui chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia. Essi vivono la regalità cristiana, anzitutto mediante il combattimento spirituale per vincere in se stessi il regno del peccato (cf. *Rom* 6, 12), e poi mediante il dono di sé per servire, nella carità e nella giustizia, Gesù stesso presente in tutti i suoi fratelli, soprattutto nei più piccoli (cf. *Mt* 25, 40).

Ma i fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell'ordinare il creato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all'esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con Se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti (cf. *Gv* 12, 32; 1 *Cor* 15, 28). La partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Re trova la sua radice prima nell'unzione del Battesimo, il suo sviluppo nella Confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nell'Eucaristia. E una partecipazione donata ai singoli fedeli laici, ma *in quanto* formano *l'unico Corpo* del Signore. Infatti, Gesù arricchisce dei suoi doni la Chiesa stessa, quale suo Corpo e sua Sposa. In tal modo i singoli sono partecipi del triplice ufficio di Cristo *in quanto membra della Chiesa*, come chiaramente insegna l'apostolo Pietro, che definisce i battezzati come «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (1 *Pt* 2, 9). Proprio perché deriva *dalla* comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d'essere vissuta e attuata *nella* comunione e *per* la crescita della comunione stessa. Scriveva Sant'Agostino: «Come chiamiamo tutti cristiani in forza del mistico crisma, così chiamiamo tutti sacerdoti *perché sono membra* dell'unico sacerdote» (De Civitate Dei XX,10).

Cap. I, Identità, valori e impegno, §§ 1 – 3, Letture dal Magistero

Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica Christifideles Laici 12. 15. 16

Un solo corpo in Cristo 12) Rigenerati come «figli nel Figlio», i battezzati sono inscindibilmente «*membri di Cristo e membri del corpo della Chiesa*», come insegna il Concilio di Firenze. Il Battesimo significa e produce un'incorporazione mistica ma reale al corpo crocifisso e glorioso di Gesù. Mediante il sacramento Gesù unisce il battezzato alla sua morte per unirlo alla sua risurrezione (cf. *Rom* 6, 3-5), lo spoglia dell'«uomo vecchio» e lo riveste dell'«uomo nuovo», ossia di Se stesso: «Quanti siete stati battezzati in Cristo - proclama l'apostolo Paolo - vi siete rivestiti di Cristo» (*Gal* 3,27; cf. *Ef* 4, 22-24; *Col* 3, 9-10). Ne risulta che «noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (*Rom* 12, 5). Ritroviamo nelle parole di Paolo l'eco fedele dell'insegnamento di Gesù stesso, il quale ha rivelato la *misteriosa unità dei suoi discepoli con Lui e tra di loro*, presentandola come immagine e prolungamento di quell'arcana comunione che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre nel vincolo amoroso dello Spirito (cf. *Gv* 17, 21). E' la stessa unità di cui

Gesù parla con l'immagine della vite e dei tralci: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15, 5), un'immagine che fa luce non solo sull'intimità profonda dei discepoli con Gesù ma anche sulla comunione vitale dei discepoli tra loro: tutti tralci dell'unica Vite.

I fedeli laici e l'indole secolare 15) La novità cristiana è il fondamento e il titolo dell'eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del Popolo di Dio: «comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità» (LG 32). In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa. Ma la comune dignità battesimale assume nel fedele laico *una modalità che lo distingue, senza però separarlo*, dal presbitero, dal religioso e dalla religiosa. Il Concilio Vaticano II ha indicato questa modalità nell'indole secolare: «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici» (LG 31). Proprio per cogliere in modo completo, adeguato e specifico la condizione ecclesiale del fedele laico è necessario approfondire la portata teologica dell'indole secolare alla luce del disegno salvifico di Dio e del mistero della Chiesa...

Certamente *tutti i membri* della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in *forme diverse*. In particolare la partecipazione dei *fedeli laici* ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro «propria e peculiare»: tale modalità viene designata con l'espressione «indole secolare» (LG 31). In realtà il Concilio descrive la condizione secolare dei fedeli laici indicandola, anzitutto, come il luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio: «*Ivi sono da Dio chiamati*» (LG 31). Si tratta di un «luogo» presentato in termini dinamici: i fedeli laici «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta» (LG 31). Essi sono persone che vivono la vita normale nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti amicali, sociali, professionali, culturali, ecc. Il Concilio considera la loro *condizione* non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà *destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato* (LG 48). Anzi afferma che «lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana (...) Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione» (GS 32)

Il «*mondo*» diventa così *l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici*, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione che essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana: i fedeli laici, infatti, «sono da Dio *chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo* mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità» (LG 31). Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG 31).

Proprio in questa prospettiva i Padri sinodali hanno detto: «L'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali» (Propositio 4). La *condizione ecclesiale* dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro *novità cristiana* e caratterizzata dalla loro *indole secolare*.

Le immagini evangeliche del sale, della luce e del lievito, pur riguardando indistintamente tutti i discepoli di Gesù, trovano una specifica applicazione ai fedeli laici. Sono immagini splendidamente significative, perché dicono non solo l'inserimento profondo e la partecipazione piena dei fedeli laici nella terra, nel mondo, nella comunità umana; ma anche e soprattutto la novità e l'originalità di un inserimento e di una partecipazione destinati alla diffusione del Vangelo che salva.

Chiamati alla santità 16) La dignità dei fedeli laici ci si rivela in pienezza se consideriamo *la prima e fondamentale vocazione* che il Padre in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito rivolge a ciascuno di loro: la

vocazione alla santità, ossia alla perfezione della carità. Il santo è la testimonianza più splendida della dignità conferita al discepolo di Cristo.

Sull'universale vocazione alla santità ha avuto parole luminosissime il Concilio Vaticano II. Si può dire che proprio questa sia stata la consegna primaria affidata a tutti i figli e le figlie della Chiesa da un Concilio voluto per il rinnovamento evangelico della vita cristiana (LG 39-42). Questa consegna non è una semplice esortazione morale, bensì *un'insopprimibile esigenza del mistero della Chiesa*: essa è la Vigna scelta, per mezzo della quale i tralci vivono e crescono con la stessa linfa santa e santificante di Cristo; è il Corpo mistico, le cui membra partecipano della stessa vita di santità del Capo che è Cristo; è la Sposa amata dal Signore Gesù, che ha consegnato se stesso per santificarla (cf. *Ef 5, 25 ss.*). Lo Spirito che santificò la natura umana di Gesù nel seno verginale di Maria (cf. *Lc 1, 35*) è lo stesso Spirito che è dimorante e operante nella Chiesa al fine di comunicarle la santità del Figlio di Dio fatto uomo.

E' quanto mai urgente che oggi tutti i cristiani riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l'invito apostolico ad «essere santi in tutta la condotta» (*I Pt 1, 15*). Il Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dalla conclusione del Concilio, ha insistito su questa urgenza: «I santi e le sante sempre sono stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità» (Relazione finale Sinodo dei Vescovi 1985, A4).

Tutti nella Chiesa, proprio perché ne sono membri, ricevono e quindi condividono la comune vocazione alla santità. A pieno titolo, senz'alcuna differenza dagli altri membri della Chiesa, ad essa sono chiamati i fedeli laici: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»; «Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato» (LG 40. 42). La vocazione alla santità affonda le sue radici nel *Battesimo* e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'*Eucaristia*: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono «santi» e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro *essere* nella santità di tutto il loro *operare*. L'apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano «come si addice a santi» (*Ef 5, 3*). La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cf. *Rom 6, 22; Gal 5, 22*), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato *la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo*, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti.

S. Teresa di Gesù Bambino, Storia di un'Anima, nn. 271-272

271 - Lei lo sa, Madre, ho sempre desiderato essere una santa, ma ahimè, ho sempre accertato, quando mi sono paragonata ai santi, che tra essi e me c'è la stessa differenza che tra una montagna la cui vetta si perde nei cieli, e il granello di sabbia oscura calpestata sotto i piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il buon Dio non può ispirare desideri inattuabili, perciò posso, nonostante la mia piccolezza, aspirare alla santità; diventare più grande mi è impossibile, debbo sopportarmi tale quale sono con tutte le mie imperfezioni, nondimeno voglio cercare il mezzo di andare in Cielo per una via ben diritta, molto breve, una piccola via tutta nuova. Siamo in un secolo d'invenzioni, non vale più la pena di salire gli scalini, nelle case dei ricchi un ascensore li sostituisce vantaggiosamente. Vorrei anch'io trovare un ascensore per innalzarmi fino a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la dura scala della perfezione. Allora ho cercato nei libri santi l'indicazione dell'ascensore, oggetto del mio desiderio, e ho letto queste parole pronunciate dalla Sapienza eterna: «Se qualcuno è piccolissimo, venga a me». Allora sono venuta, pensando di aver trovato quello che cercavo, e per sapere, o mio Dio, quello che voi fareste al piccolissimo che rispondeva al vostro appello, ho continuato le mie ricerche, ed ecco ciò che ho trovato: «Come una madre carezza il suo bimbo, così vi consolerò, vi porterò sul mio cuore, e vi terrò sulle mie ginocchia!». Ah, mai parole più tenere, più armoniose hanno allietato l'anima mia, l'ascensore che deve innalzarmi fino al Cielo sono le vostre braccia, Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, al contrario bisogna che resti piccola, che lo divenga sempre più.

272 - Dio mio, avete superato la mia speranza, ed io voglio cantare le vostre misericordie. «Voi mi avete istruita fin dalla mia giovinezza e fino ad oggi ho annunciato le vostre meraviglie, continuerò a manifestarle nell'età più tarda - Salmo LXX». Quale sarà per me questa tarda età? Mi pare che potrebbe essere ora, perché

duemila anni non sono agli occhi del Signore più di venti anni o di un giorno solo. Non creda, Madre cara, che la sua figliola desideri lasciarla... non creda che consideri una grazia più grande morire all'aurora piuttosto che al tramonto. Quello che stima, che unicamente desidera è far piacere a Gesù. Ora che egli sembra avvicinarsi per attirarmi nella sua gloria, io mi rallegro. Da lungo tempo ho capito che il buon Dio non ha bisogno di nessuno (ancor meno di me che di altri) per far del bene sulla terra. Madre mia, mi perdoni se la rattristo... Vorrei tanto rallegrarla, ma crede lei che se le sue preghiere non sono esaudite sulla terra, se Gesù per qualche giorno separa la figlia dalla madre, quelle preghiere non saranno esaudite in Cielo?

B. Elisabetta della Trinità, Lettera 228, Alla sorella, la Sig.ra Chevignard, Aprile 1906

Cara sorellina, non so se è venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre mio, perché sto assai meglio e la santina di Beaune sembra volermi guarire [la Ven. Margherita del SS. Sacramento, carmelitana di Beaune, 1619-1648, a cui le consorelle di Elisabetta della Trinità si erano rivolte per ottenerne la guarigione, ndr]: ma vedi, talvolta mi pare che l'Aquila divina voglia piombare sulla sua piccola preda per trasportarla là dove è Lui: nella luce abbagliante! Ti sei sempre saputa dimenticare per la felicità della tua Elisabetta e sono sicura che, se volassi via, sapresti rallegrarti del mio primo incontro con la divina bellezza.

Quando il velo cadrà, con quale gioia mi inabisserò fin nel segreto del suo volto! È qui che passerò la mia eternità. Nel seno di questa Trinità che già fu la mia dimora quaggiù sulla terra; pensa, Guite, poter contemplare nella sua luce gli splendori dell'essere divino, scrutare le profondità del suo mistero, essere fusi con Colui che si ama, cantare senza tregua la sua gloria e il suo amore, essere simili a Lui perché lo si vede come egli è... Sarei felice, sorellina, d'andare lassù per essere il tuo angelo.

Come sarei gelosa della bellezza della tua anima già tanto amata sulla terra! Ti lascio la mia devozione per i Tre (all'amore). Vivi al di dentro con essi. Il Padre ti coprirà con la sua ombra, mettendo come una nube fra te e le cose della terra, per conservarti tutta sua, Ti comunicherà la sua Potenza perché lo ami con un amore forte come la morte.

Il Verbo imprimerà nella tua anima come in un cristallo l'immagine della Sua propria bellezza, perché tu sia pura della Sua purezza, luminosa della Sua luce.

Lo Spirito Santo ti trasformerà in una lira misteriosa che nel silenzio, sotto il suo tocco divino, produrrà un cantico magnifico all'amore. Allora sarai la «lode della sua gloria». È quello che io avevo sognato di essere sulla terra. Tu mi sostituirai. Sarò invece «laudem gloriae» davanti al trono dell'Agnello, e tu «laudem gloriae» nel centro della tua anima. Questo, sorellina, sarà sempre «l'uno» tra di noi. Credi sempre all'amore. Se hai da soffrire, pensa che sei più amata ancora e canta sempre «grazie». È così geloso della bellezza della tua anima! Non guarda che a questo. [...]

S. Teresa di Gesù, Fondazioni, c. 5,2-5

2 - Voglio dire anzitutto - secondo la mia debole capacità - in che consista la sostanza dell'orazione perfetta. Mi sono incontrata con alcune anime che credevano consistesse tutta nell'esercizio dell'intelletto. Se potevano tenersi a lungo con Dio, fosse pure a prezzo di grandi sforzi, si credevano subito spirituali. Se poi, loro malgrado, si distraevano, benché per occuparsi in cose buone, cadevano nello scoraggiamento ritenendosi perdute. In questi errori ed ignoranze non finiranno certamente i dotti, benché ne abbia trovato qualcuno anche fra di loro. Ma noi donne conviene che ce ne stiamo in guardia. Non voglio dire con questo che non sia una grande grazia di Dio poter meditare continuamente sulle sue opere: anzi, e bene che lo si faccia. Però, bisogna persuadersi che non tutte le immaginative sono atte di loro natura ad applicarsi, mentre tutte le anime sono capaci di amare. Ho già parlato altrove (cf. Vita, cap. 11) delle cause - non di tutte, perché è impossibile, ma solo di alcune - che mi sembrano distrarre l'immaginazione, per cui ora non ne voglio trattare. Vorrei soltanto far comprendere che l'anima non è il pensiero e che la volontà non è governata dall'immaginazione. Sarebbe una grave sventura se lo fosse. - Ne viene quindi che il profitto dell'anima non consiste nel molto pensare ma nel molto amare.

3 - Ma come si acquista quest'amore? Determinandosi ad operare e a patire, discendendo poi alla pratica quando se ne presenti l'occasione. E' sempre vero che l'anima acquista le sue determinazioni pensando al molto che dobbiamo a Dio, chi Egli sia e chi siamo noi: ciò è assai meritorio e molto utile ai principianti,

purché non manchino all'obbedienza o all'utilità al prossimo. Ecco che uno di questi doveri viene a reclamare il nostro tempo, quel tempo che si ardentemente desideriamo consacrare a Dio: vale a dire – a nostro modo di vedere – col restarcene in solitudine per pensare a Lui e godere le delizie che ci dona. Ma sacrificare questo tempo per qualunque di quei doveri è far contento il Signore e lavorare per Lui, secondo le sue stesse parole: “Quello che farete a uno di questi piccoli lo farete a me” (Mt 25,40). – Quanto poi all'obbedienza non può certo volere che un'anima sua amante vada per una strada diversa dalla sua, Egli che fu “obbediente fino alla morte” (Fil 2,8).

4 – Se ciò è vero, donde viene quel disgusto che spesso ci assale quando per una gran parte del giorno non si è rimasti in solitudine, tutti immersi in Dio, perché occupati in opere di obbedienza e di carità? Duplice, secondo me, è la causa. La prima e principalissima è un certo amor proprio che si insinua in noi così sottilmente da non lasciarsi conoscere, consiste nel voler contentare piuttosto noi che Dio. E' ovvio del resto che quando un'anima comincia a “gustare quanto sia soave il Signore” (Sl 33,9) non trovi nulla di più piacevole che starsene col corpo in riposo e con lo spirito fra le delizie.

5 – Oh, la carità di coloro che amano veramente Iddio e ne conoscono la natura! Che riposo potrebbero essi avere se vedessero di poter contribuire, fosse pure per poco, acciocché un'anima si avanzasse e amasse Iddio di più o solo per darle una consolazione e liberarla da un pericolo? Come diverrebbe insopportabile il loro riposo personale! Afflitti per la rovina di tante anime, se non possono giovare con le opere, importunano il Signore con la preghiera. Perdono ogni loro contento, e lo stimano per ben perduto, dimentichi affatto di sé stessi per non pensare che al modo migliore di compiere la volontà di Dio. Altrettanto si dica di quanto riguarda l'obbedienza. Non sarebbe forse curioso che, dicendoci Iddio di fare una cosa che gli stesse molto a cuore, noi non volessimo obbedire per rimanerci a contemplarlo trovando in ciò la nostra maggiore soddisfazione? Bel modo di progredire nel suo amore! Legargli le mani col credere che non ci possa condurre alla perfezione altro che per una strada!...

Costituzioni, Cap I § 4, La Vergine Maria, Letture del Magistero

Concilio Vaticano II, Costituzione Lumen Gentium, nn. 56- 58

Maria nell'annunciazione 56) Il Padre delle misericordie ha voluto che l'accettazione da parte della predestinata madre precedesse l'incarnazione, perché così, come una donna aveva contribuito a dare la morte, una donna contribuisse a dare la vita. Ciò vale in modo straordinario della madre di Gesù, la quale ha dato al mondo la vita stessa che tutto rinnova e da Dio è stata arricchita di doni consoni a tanto ufficio. Nessuna meraviglia quindi se presso i santi Padri invalse l'uso di chiamare la madre di Dio la tutta santa e immune da ogni macchia di peccato, quasi plasmata dallo Spirito Santo e resa nuova creatura. Adornata fin dal primo istante della sua concezione dagli splendori di una santità del tutto singolare, la Vergine di Nazaret è salutata dall'angelo dell'annunciazione, che parla per ordine di Dio, quale « piena di grazia » (cfr. Lc 1,28) e al celeste messaggero essa risponde « Ecco l'ancella del Signore: si faccia in me secondo la tua parola » (Lc 1,38). Così Maria, figlia di Adamo, acconsentendo alla parola divina, diventò madre di Gesù, e abbracciando con tutto l'animo, senza che alcun peccato la trattenesse, la volontà divina di salvezza, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione in dipendenza da lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente. Giustamente quindi i santi Padri ritengono che Maria non fu strumento meramente passivo nelle mani di Dio, ma che cooperò alla salvezza dell'uomo con libera fede e obbedienza. Infatti, come dice Sant'Ireneo, essa «con la sua obbedienza divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano ». Onde non pochi antichi Padri nella loro predicazione volentieri affermano con Ireneo che « il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione coll'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità, la vergine Maria sciolse con la sua fede »

Maria e l'infanzia di Gesù 57) Questa unione della madre col figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui; e prima di tutto quando Maria, partendo in fretta per visitare Elisabetta, è da questa proclamata beata per la sua fede nella salvezza promessa, mentre il precursore esultava nel seno della madre (cfr. Lc 1,41-45); nella natività, poi, quando la madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio suo primogenito, il quale non diminuì la sua verginale integrità, ma la consacrò. Quando poi lo presentò al Signore nel tempio con l'offerta del dono proprio dei

poveri, udì Simeone profetizzare che il Figlio sarebbe divenuto segno di contraddizione e che una spada avrebbe trafitto l'anima della madre, perché fossero svelati i pensieri di molti cuori (cfr. Lc 2,34-35). Infine, dopo avere perduto il fanciullo Gesù e averlo cercato con angoscia, i suoi genitori lo trovarono nel tempio occupato nelle cose del Padre suo, e non compresero le sue parole. E la madre sua conservava tutte queste cose in cuor suo e le meditava (cfr. Lc 2,41-51).

Maria e la vita pubblica di Gesù 58) Nella vita pubblica di Gesù la madre sua appare distintamente fin da principio, quando alle nozze in Cana di Galilea, mossa a compassione, indusse con la sua intercessione Gesù Messia a dar inizio ai miracoli (cfr. Gv 2 1-11). Durante la predicazione di lui raccolse le parole con le quali egli, mettendo il Regno al di sopra delle considerazioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cfr. Mc 3,35; Lc 11,27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cfr. Lc 2,19 e 51). Così anche la beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. Gv 19,25), soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al suo sacrificio, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco tuo figlio (cfr. Gv 19,26-27).

S. Teresa di Gesù, Vita 1,7

7 - Ricordo che quando mia madre morì, avevo poco meno di dodici anni. Appena ne compresi la gran perdita, mi portai afflitta ai piedi di una statua della Madonna e la supplicai con molte lacrime a volermi fare da madre. Mi sembra che questa preghiera, fatta con tanta semplicità, sia stata accolta favorevolmente, perché non vi fu cosa in cui mi sia raccomandata a questa Vergine sovrana senza che ne venissi subito esaudita. Ella, infine, mi fece sua.

Elisabetta della Trinità, Ultimo Ritiro, 15° giorno

Dopo Gesù Cristo, senza dubbio alla distanza che vi è fra l'infinito e il finito, vi è una che fu anch'essa la grande Lode di gloria della SS. Trinità, che rispose pienamente all'elezione divina di cui parla l'Apostolo. Essa fu sempre «pura, immacolata, irreprensibile» (Col 1,22) agli occhi del Padre tre volte santo. La sua anima è così semplice e i moti del suo spirito così profondi da non poterli avvertire. Sembra riprodurre sulla terra la vita propria dell'essere divino, dell'Essere semplice. Al tempo stesso è così trasparente e luminosa da scambiarsi con la luce. Tuttavia non è altro che lo «Specchio» del Sole di giustizia, «Speculum Iustitiæ!...».

«La Vergine conservava queste cose nel suo cuore» (Lc 2,19.51). Tutta la sua vita si può riassumere in queste poche parole. Viveva nel suo cuore, a tale profondità, che lo sguardo umano non la può seguire. Quando leggo nel Vangelo che Maria «percorse in tutta fretta le montagne della Giudea» (Lc 1,39) per andare a compiere il suo ufficio di carità presso la sua cugina Elisabetta, la vedo passare così bella, così calma e maestosa, tutta raccolta dentro di sé col Verbo di Dio!

Anche la sua preghiera, come quella di Lui, fu sempre questa: «Ecce – Eccomi!». Chi? «l'ancella del Signore» (Lc 1,39), l'ultima delle sue creature, lei, la sua Madre! Fu così vera nella sua umiltà perché fu sempre dimentica, ignara, libera di se stessa e così poteva cantare: «L'Onnipotente ha fatto in me cose grandi. Ormai le nazioni mi chiameranno beata!» (Lc 1,48-49).

Questa Regina dei Vergini è anche Regina dei Martiri, ma è sempre «nel cuore» (Lc 2,35) che la trapassò la spada. In lei tutto accade al di dentro!... Come è bella a contemplarsi durante il suo lungo martirio, così serena in quella sua maestà che spira al tempo stesso forza e dolcezza. Aveva ben appreso dal Verbo stesso come devono soffrire coloro che il Padre chiama ad essere vittime, coloro che Egli ha deciso di associare alla grande opera della Redenzione, coloro che Egli «ha conosciuto e predestinato ad essere conformi al suo Cristo» (Rm 8,29) crocifisso per amore. Essa rimane là, in piedi accanto alla croce, forte ed eroica, e il Maestro mi dice: «Ecco tua Madre» (Gv 19,27). Così me l'ha data per Madre. Ora che è ritornato al Padre suo e mi ha collocato al suo posto sulla croce, perché «soffra nel mio corpo ciò che manca alla sua Passione, per il suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24), la Vergine è ancora là per insegnarmi a soffrire come Lui, per dirmi, per farmi udire quegli ultimi canti della sua anima che nessuno, al di fuori di lei, ha potuto percepire.

Quando avrò detto il mio «consummatum est» (Gv 19,30), sarà ancora lei «Iaunua coeli – Porta del cielo» ad introdurmi negli eterni tabernacoli, sussurrandomi le misteriose parole: «Lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in donum Domini ibimus!...– Quale gioia, quando mi dissero: Andremo alla casa del Signore» (Sal 121,1).

Costituzioni, Cap. I § 5 Il profeta Elia, Lettura carmelitana

I) Da Primi scritti carmelitani: La formazione dei primi monaci (De institutione primorum monachorum) (cit. da Primi scritti carmelitani, trad. it. G. Pesenti, ed. ocd, Roma 1986)

Cap 2 *Elia fu il primo a iniziare la vita monastica, profetica ed eremitica, per comando di Dio, il quale gli rivelò sia apertamente che misticamente le modalità per raggiungere il fine e la perfezione di quella vita.*

Il profeta Elia fu il primo monaco, dal quale trasse origine l'istituto della vita monastica. Egli, desiderando la divina contemplazione e una maggiore perfezione, si allontanò dai luoghi abitati, e, privo delle cose terrene e mondane, sperimentò per primo la vita religiosa, profetica ed eremitica e per suggestione e comando dello Spirito Santo la iniziò e la istituì. Dio infatti gli apparve e gli ordinò di fuggire dalle abitazioni degli uomini, di ritirarsi nel deserto e di vivere in solitudine secondo il modo indicatogli. Ciò è comprovato dai testi della S. Scrittura. Leggo nel Primo Libro dei Re: “A lui fu rivolta questa parola del Signore: Vattene da qui, dirigiti verso oriente, nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. Ivi berrai al torrente e i corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo” (1Re 17,2). Questi preliminari e salutari comandi, che lo Spirito Santo sollecitò Elia ad osservare, e le desiderabili promesse che lo stesso Spirito incoraggiò a conseguire, debbono essere meditati, parola per parola, da noi monaci eremiti con tanto maggiore interesse, non solo da un punto di vista storico ma anche mistico, quanto più in essi è contenuta la nostra dottrina di formazione, cioè la maniera di pervenire alla perfezione profetica e allo scopo della vita religiosa.

Duplici è il fine di questa vita.

Il *primo* viene raggiunto con il nostro sforzo, con l'esercizio delle virtù e con l'aiuto della grazia divina: consiste nell'offrire a Dio un cuore santo e purificato da ogni macchia di peccato. Ciò accade quando siamo perfetti e in *Cherit*, ossia siamo immersi in quell'amore di cui il Saggio afferma: “L'amore ricopre ogni colpa” (Prv 10,12). E perché Elia pervenisse a questa meta gli disse: “Nasconditi presso il torrente Cherit”.

Il *secondo fine* viene perseguito da noi per puro dono di Dio: è quello di gustare alquanto nel cuore e di sperimentare nell'animo la potenza della presenza divina e la dolcezza della gloria celeste, non soltanto dopo la morte, ma anche in questa vita. Questo significa bere al torrente della voluttà divina, come Dio promise a Elia: “Ivi berrai al torrente”.

Il monaco deve intraprendere la vita profetico-eremitica con questi due fini. Lo afferma il Salmista: “A te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua. Così nel santuario ti ho cercato, o Dio, per contemplare la tua potenza e la tua gloria” (Sal 63,2-3). Per il fatto che il monaco scelse di vivere in una terra deserta, arida e senz'acqua, per presentarsi a Dio come in un santuario con il cuore puro dal peccato, egli prova che il primo fine della sua scelta della vita eremitica è l'offerta a Dio di un cuore alieno da ogni peccato attuale.

In forza dell'aggiunta “per contemplare la tua potenza e la tua gloria”, dichiara apertamente il secondo fine della vita solitaria, che consiste in una parziale esperienza nell'animo di contemplare misticamente il potere della divina presenza e di gustare la dolcezza della gloria superna.

Al primo fine, ossia alla purezza del cuore, si giunge mediante il faticoso esercizio delle virtù, sostenute dalla grazia di Dio. Attraverso la purità del cuore e la perfezione dell'amore, si arriva al secondo fine che comporta una sperimentale conoscenza della potenza di Dio e della gloria celeste, secondo quanto disse il Signore: “Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui” (Gv 14,21). Dio, proponendo al santo profeta Elia, primo e più importante capo dei monaci, gli scopi espressi nelle sopraddette promesse, volle persuadere con forza noi, che lo imitiamo, ad essere perfetti come è perfetto il Padre nostro celeste (Mt 5,48) e a possedere soprattutto la carità che è il vincolo della perfezione (Col 3,14).

Se vogliamo conseguire i doni della sua perfezione e della visione della gloria promessa, procuriamo di

capire attentamente, con disposizione e ordine, e di attuare le modalità di cammino, proposte da Dio al beato Elia in quelle parole. Di fatto il Signore, sia nel Vecchio Testamento a sant'Elia, sia nel Nuovo a ogni monaco eremita, dice: “Vattene di qui (ossia dalle caduche realtà del mondo che passa), nasconditi presso il torrente Cherit (non devi abitare nelle città con la gente), che è a oriente del Giordano (sii separato, mediante la carità, da ogni peccato)”.

Cap. 9 *Elia inizia la vita monastico- eremitica secondo il progetto comunicatogli da Dio*

Elia, ascoltando i comandi di Dio inerenti all'acquisto della perfezione profetica, al raggiungimento della meta della vita monastico- eremitica e al metodo di perseverare in essa, rifletté che “non coloro che ascoltano la Legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la Legge sono giustificati” (Rm 2,13). Con impegno si sforzò di raggiungere la perfezione profetica e la meta della vita monastico- eremitica, operando secondo la legge ricevuta da Dio. Nel Libro dei Re si può leggere quanto è scritto di lui: “Egli eseguì l'ordine del Signore; andò a stabilirsi su torrente Cherit, che è ad oriente del Giordano. I corvi gli portavano pane al mattino e carne alla sera; egli beveva al torrente” (1Re 17,5s.).

Spiego le precedenti parole, sia storicamente che misticamente, perché in ambedue le prospettive furono realizzate: “Elia partì”. Dove andò? “Ad oriente”, cioè si oppose alla nativa concupiscenza della sua natura. Poiché in questa non c'era il bene, non si ritenne debitore “verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete” (Rm 8,12s.). Volendo vivere perfettamente secondo lo Spirito, Elia crocifisse la sua carne impastata di vizi e di concupiscenza, mortificò le espressioni del peccato che sono sulla terra, in maniera più efficaci dei suoi predecessori: fornicazione, impurità, libidine e la malvagia bramosia. Volendo assomigliare agli angeli per stile di vita, mediante il candore della castità e l'incorruttibilità del suo corpo, si visse liberamente, primo fra gli uomini, la verginità perpetua per amore di Dio. Rinnegò se stesso, rinunciò alla propria volontà, assecondando prontamente quella del suo superiore: Dio. Di lui fu scritto: “Andò dovunque lo conduceva la volontà di Dio” (cfr. 1Re 19,3), e operò in conformità alla parola divina, allontanandosi dalla sua terra, dalla parentela, dalla casa di suo padre, per ritirarsi nella solitudine.

Dio prevedeva qualcosa di meglio per lui: salvarlo dalla morte e attirarlo alla perfezione della vita monastica. Il popolo d'Israele, da poco sedotto dal re Acab, adorava Baal, quasi fosse il Dio che elargisce le piogge, la fertilità e gli altri beni della vita. Non s'accorgeva quel popolo che tutti questi beni erano concessi dal Dio d'Israele e non da Baal. Il Signore si lamenta per bocca del profeta: “Non capì che io gli davo vino e grano, vino nuovo e olio, e gli prodigavo l'argento e l'oro che hanno usato per Baal” (Os 2,10).

Elia volle provare al re Acab e al popolo israelitico che il vero Dio era quello che egli adorava, e non il falso dio Baal che il re, per istigazione della regina, aveva imposto al popolo di adorare. Profetizzò nel nome del Signore da lui adorato, che il loro dio Baal, nonostante lo invocassero, non poteva mandare la pioggia. In quegli anni, né rugiada né pioggia sarebbero cadute sulla terra, finché lo stesso Elia non avesse supplicato il Dio d'Israele. La siccità causò una grave carestia nel regno di Samaria; e il re cercava di uccidere il profeta. Ma Elia, prima di essere cercato dal re, agì secondo la parola del Signore e, affinché non lo trovasse, si allontanò, al cenno divino, dalla sua terra, dalla parentela e dalla casa di suo padre, per recarsi nella solitudine; abbandonò le ricchezze terrene con il cuore e con i fatti. In tal modo non veniva ostacolato, dal governo della casa, dalle ricchezze dei suoi possedimenti terrieri, a raggiungere la perfezione della vita monastica, alla quale era invitato da Dio.

Il testo continua: “Andò a stabilirsi sul torrente Cherit, che è ad oriente del Giordano” (1Re 17,5). Elia fu il primo uomo che deliberatamente praticò la vita monastico- eremitica, sopportando lo squallore dell'eremo e il silenzio. Secondo l'etimo del termine “Cherit”, scelse bene la solitudine di quel torrente, perché Cherit significa “separazione”, quasi ricordandogli che anche il nome del luogo in cui abitava, significava la sua separazione dal consorzio degli uomini e dalla loro vita.

Se ne stette solitario nel torrente Cherit, piangendo tutte le sue lacrime, notte e giorno, come un torrente. In tal modo si oppose al Giordano, cioè all'avvilimento del peccato, e dimostrò con lo stile della sua vita, primo tra gli uomini, con quanta rettitudine e libertà avesse iniziato la vita monastica. D'allora in poi egli fu monaco e visse solo e umile, piangendo i peccati propri e quelli degli altri, perché costoro ottenessero abbondante salvezza.

Secondo un'interpretazione mistica, la frase: “Allorché Elia se ne andò verso oriente” significa che agì contro l'innata bramosia della sua natura. L'altra: “Si stabilì sul torrente Cherit, che è ad oriente del Giordano” indica che praticò la carità (Cherit) che lo divideva dall'avvilimento dei peccati (Giordano). D'allora egli

visse sempre secondo il suo motto: “Per la vita del Signore degli eserciti, alla cui presenza io sto” (1Re 17,1).

A buon diritto egli meritava di starsene dinanzi alla grandezza della divina Maestà, perché aveva portato il suo animo a tale altezza di perfezione che nessun altro figlio di donna fu mai superiore a lui per santità. Il Salvatore disse: “Tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista” (Mt 11,11). Tuttavia l'angelo Gabriele chiaramente affermava che Elia era uguale a Giovanni, quando parlando a Zaccaria, asserì che Giovanni avrebbe preceduto il Messia con lo Spirito e la forza di Elia (cfr. Lc 1,17). Nel deserto, il cuore di Elia bruciava di ardente carità; nella meditazione s'infiammava al fuoco del divino amore e, di frequente, gustava l'ineffabile gloria di Dio, riposandosi nel torrente delle divine delizie con cui il Signore disse che lo amano, secondo il detto del profeta: “Li dissetai al torrente delle tue delizie” (Sal 35,9). Purtroppo, nonostante che Elia s'impegnasse a riposarsi ininterrottamente nella contemplazione di tali ineffabili gioie, si sentiva oppresso dal suo corpo corruttibile, e non gli riusciva di starsene per lunghissimo tempo in esse. Quando tornava alla normalità, o si rallegrava in cuor suo al ricordo della dolcezza sperimentata, o supplicava per il desiderio e per la brama di gustarla ancora così soave e gioiosa.

Il testo dice ancora: “I corvi portavano pane al mattino e carne alla sera” (1Re 17,6). Elia ristorava il suo corpo con quei cibi per non esaurirsi. Di certo era Dio che, per mezzo dei corvi, gli inviava pane e carne. Prima di recarsi al torrente Cherit, Dio gli aveva detto: “I corvi per mio comando ti porteranno il tuo cibo” (1Re 17,4). Elia, vivendo sul Cherit ed essendo fiducioso nel Signore, affidava il proprio sostentamento alle mani di Dio, il quale aveva cura di lui (cfr. 1Pt 5,7). Dio poi gli somministrava le cose necessarie a questa vita, perché Elia cercava prima il suo Regno e la sua Giustizia (cfr. Mt 6,33).

Con significato mistico, i profeti che l'avevano preceduto, già sopra simboleggiati dai corvi, gli portavano il pane del dolore e della penitenza e la carne della vera umiltà: al mattino, quando si rallegrava al ricordo della dolcezza goduta; alla sera, quando si affliggeva per la sua mancanza. I corvi gli portavano il pane, perché non morisse, essendo privato dell'ineffabile gioia della dolcezza goduta. Sta scritto: “Tu ci nutri con pane di lacrime” (Sal 80,6). I profeti che avevano lasciato esempi nelle S. Scritture, gli ricordavano la bruttezza dei suoi peccati; egli allora, riflettendovi, piangeva lacrime di dolore. Si riteneva umilmente indegno di gustare quella ineffabile delizia che, per grazia di Dio e non per i suoi meriti, riteneva di aver goduto.

I corvi poi gli recavano carne, perché non si insuperbisse vanamente nella gioia del ricordo della felicità posseduta. Quei santi profeti, mediante i loro esempi, gli ricordavano la fragilità della sua natura, e le defezioni che gli sottraevano gioie tanto soavi. Egli se ne stava umile e persuaso della propria fragilità, pensando che “ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo” (Is 40,66). Al pensiero della sua fragile natura e al ricordo dei suoi peccati, le lacrime furono suo pane giorno e notte (Sal 42,4), mentre i profeti gli ripetevano ogni giorno: Dov'è il tuo Dio? (Sal 42,4). All'ascolto di queste voci si ricordava che per causa della bruttezza dei peccati e della debolezza della sua natura veniva allontanato da quell'arcana intimità con Dio. Effondeva in sé la sua anima (Sal 41,5), elevando a Dio molte suppliche e gemiti, con devota preghiera e con umile confessione dei peccati.

Il testo prosegue: “E beveva al torrente”, cioè dell'acqua che vi scorreva, e si asteneva dal vino per disporre l'animo suo a quella sapienza di cui sta scritto: “La fonte della sapienza è un torrente che straripa” (Prv 18,4). Elia nuovamente rapito in spirito passava nel luogo dell'augusto tabernacolo, alla casa di Dio (Sal 42,7) della cui ricchezza gioiva, e si dissetava al torrente delle sue delizie. Nell'eremo Elia viveva la vocazione profetico- monastica proprio nel modo qui descritto.

II) Da Edith Stein: Storia e Spirito del Carmelo (trad. it. C. Dobner, in *Nel Castello dell'Anima, Pagine spirituali*, ed. ocd Roma 2004, pp. 260-262).

Noi che viviamo nel Carmelo e invociamo il nostro Santo Padre Elia nelle preghiere quotidiane, sappiamo che egli non è per noi una figura sfocata emergente da tempi remoti. Il suo spirito è operante in noi e caratterizza la nostra vita con una tradizione vivente. La nostra S. Madre ha rifiutato l'asserzione di aver fondato un nuovo Ordine. Non volle altro che ridestare alla vita l'originario spirito dell'antica Regola.

Nella prima parola, in cui la S. Scrittura ci narra del nostro S. Padre Elia, viene detto con ogni concisione quanto più è essenziale. Egli dice al re Acab che venera gli dei (1Re 17,1): “Per la vita del Dio d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non cadrà né rugiada né pioggia fino alla mia parola”. Stare davanti al

Volto di Dio vivente, questa è la nostra vocazione. Il santo profeta ci ha preceduti. Egli stette davanti al Volto di Dio perché rappresentava il tesoro infinito per cui abbandonò ogni bene terreno. Egli non aveva casa, viveva dove, via via, il Signore gli indicava come suo luogo: nella solitudine del torrente Cherit, nella piccola casa della povera vedova di Sarepta a Sidone, o nelle grotte del Carmelo. Il suo abito fu – come quello dell'altro grande penitente e profeta, il Battista – una pelle d'animale: la pelle dell'animale ucciso è un monito, perché anche la vita dell'uomo è mortale. Elia non ebbe alcuna preoccupazione per il pane quotidiano. Viveva nella fiducia della cura del Padre celeste e venne meravigliosamente mantenuto in vita: un corvo gli portò nel deserto il pasto quotidiano; a Sarepta lo nutrì la meravigliosa, crescente provvista della pia vedova; nel lungo cammino al santo monte, dove il Signore gli sarebbe apparso, lo fortificò un angelo con pane del cielo. Così egli è per noi un esempio della povertà evangelica che abbiamo promesso, un autentico modello del Salvatore.

Elia stette davanti al Volto di Dio, perché tutto il suo amore apparteneva al Signore. Egli vive al di fuori di ogni naturale rapporto umano. Non si sa nulla del padre e della madre di lui, nulla di una moglie o di figli suoi. I suoi “parenti” sono coloro che, come lui, fanno la volontà del Padre: Eliseo, che Dio ha indicato come suo successore e i “figli dei profeti”, che lo seguono come loro guida. L'onore del suo Dio è la sua gioia; il fervore per il suo servizio lo consuma: “Ardo di fervore per il Signore, il Dio degli eserciti” (1Re 19,10.14). Queste parole vennero scelte come motto, sullo stemma dell'Ordine. Con la sua vita penitente egli espia i peccati del suo tempo. L'insulto al Signore per il culto degli idoli del popolo sviato lo addolora tanto da desiderare la morte. E il Signore lo consola come consola solo i suoi amati prescelti: Egli stesso gli apparisce su di un monte solitario, gli si rivela nel mormorio delicato dopo la tempesta e gli annuncia la sua volontà con parole chiare.

Il profeta che serve il Signore in perfetta purezza di cuore e spoglio da ogni cosa terrena è anche un modello di obbedienza. Egli sta davanti al Volto di Dio come gli angeli davanti al trono eterno, attende il suo cenno, sempre pronto al suo servizio. Egli non ha altra volontà che quella del suo Signore. Quando Dio lo richiede, allora si presenta davanti al re, osa annunciargli senza paura la cattiva nuova, che deve risvegliare il suo odio per lui. Se Dio lo vuole, allora si allontana dalla terra dinanzi al potere; ma vi ritorna, senza che il pericolo sia scomparso, per comando di Dio.

Chi preserva così incondizionatamente la fedeltà a Dio, può anche essere certo della fedeltà divina. Può parlare “come uno che ha potere”, può chiudere e aprire i cieli (1Re 18,41.46), comandare alle onde di lasciarlo camminare sull'asciutto (2Re 2,8), far scendere il fuoco dal cielo per consumare il suo sacrificio, eseguire la condanna sui nemici di Dio (1Re 18,36ss.) e alitare nuova vita su un morto (1Re 17,17ss). Vediamo questo suo precursore colmato di tutti i doni di grazia, che il Salvatore ha promesso ai suoi. Ed è conservata anche per lui la corona più grande: egli è rapito in un carro di fuoco, verso un luogo misterioso, lontano da ogni luogo terreno, davanti agli occhi del suo fedele discepolo Eliseo (2Re 2,11). Egli ritornerà come testimone della rivelazione segreta, quando si avvicinerà la fine del mondo, nella lotta contro l'Anticristo, per patire la morte dei martiri per il loro Signore.

Costituzioni, Cap. I § 6: La Regola di Sant'Alberto, Lettura carmelitana

I) Da Edith Stein: Storia e Spirito del Carmelo, pp. 263-265).

Gli eremiti del Carmelo vissero come figli del grande profeta e “Fratelli della Santissima Vergine”. San Bertoldo li organizzò come cenobiti e, per iniziativa di San Brocardo, lo spirito ricevuto dai loro predecessori venne inserito nella nostra santa Regola. Essa venne data all'Ordine da sant'Alberto, patriarca di Gerusalemme verso il 1200 e confermata da papa Innocenzo IV nel 1247. La Regola riassume in una breve frase il senso della nostra vita: “Ciascuno rimanga nella propria cella o nelle vicinanze di essa, meditando giorno e notte nella legge del Signore e vigilando in orazione, a meno che non sia giustamente occupato in altre mansioni” (Regola a. 10). “Vigilando in orazione” esprime quanto Elia disse con le parole: “stare alla presenza del Signore...”. La preghiera è un guardare in alto, il Volto di Dio eterno. Lo possiamo fare solo, quando lo Spirito veglia nell'intimità più profonda, sciolti da ogni attività e godimento terreno, che lo paralizzano. Il vegliare solo con il corpo non garantisce quest'essere vigilanti, e il riposo, necessario secondo la natura, non lo impedisce. “Meditare la legge del Signore” può essere una forma di preghiera, quando

assumiamo la preghiera nel suo ampio significato abituale. Se però pensiamo il “vigilare nella preghiera” come all'inabissarci in Dio, proprio della contemplazione, allora la meditazione ne è solo una via.

Che cosa quindi si intende con “Legge del Signore”? Il Salmo 118, che preghiamo tutte le domeniche e nelle grandi solennità all'ora di Prima, è tutto gravido del desiderio di riconoscere la Legge e di lasciarci guidare da essa nella vita. Il salmista avrà pensato alla Legge dell'Antico Testamento. La sua conoscenza richiedeva difatti uno studio continuo per tutta la vita e la sua osservanza il massimo impegno della volontà. Il Signore però ci ha liberati dal giogo di questa Legge. Come Legge della Nuova Alleanza possiamo considerare il grande comandamento dell'amore, di cui egli disse che racchiude in se tutta la Legge e i Profeti: l'amore perfetto di Dio e del prossimo sarebbe davvero degno oggetto di meditazione di tutta una vita. Ancora meglio possiamo intendere il Signore stesso come Legge della Nuova Alleanza, poiché Egli ha vissuto prima di noi la vita che dobbiamo vivere. Adempiamo quindi alla nostra Regola, quando abbiamo sempre davanti agli occhi l'immagine del Signore, per configurarci a Lui. Il Vangelo è il libro che non potremo mai finire di studiare.

Non conosciamo il Salvatore solo nelle narrazioni dei testimoni della sua vita. Egli è presente nel Santissimo Sacramento, e le ore di adorazione dinanzi al Sommo Bene, l'ascolto della voce del Dio eucaristico sono, nel contempo, “meditare nella Legge del Signore” e “vigilare nella preghiera”. Il massimo grado però è raggiunto, quando “la Legge abita nei nostri cuori” (Sal 39,11): quando siamo così uniti al Dio Trinità, di cui siamo tempio, che il suo Spirito regola tutte le nostre azioni. Quindi, non c'è alcun abbandono del Signore quando eseguiamo i lavori che l'obbedienza ci comanda. I lavori, fino a quando siamo sottomessi alla legge della natura e alla necessità della vita, sono inevitabili. La nostra S. Regola ci ordina, secondo la parola e l'esempio dell'apostolo Paolo, di guadagnarci il nostro pane con il lavoro delle nostre mani. Questi lavori hanno per noi tuttavia solo un carattere di servizio, non devono mai diventare fine a se stessi. La sostanza della nostra vita deve essere lo stare alla presenza del Signore.

Costituzioni, Cap. I § 7: S. Teresa di Gesù, Lettura carmelitana

S. Teresa di Gesù, Vita 8, 2.4-6

2 – Passai quasi vent'anni in questo mare procelloso. Cadevo e mi rialzavo, e mi rialzavo così male che ritornavo a cadere. Ero così in basso in fatto di perfezione che non facevo quasi più conto dei peccati veniali, e non temevo i mortali come avrei dovuto, perché non ne fuggivo i pericoli. Posso dire che la mia vita era delle più penose che si possano immaginare, perché non godevo di Dio, né mi sentivo contenta col mondo. Quando ero nei passatempi mondani, il pensiero di quello che dovevo a Dio me li faceva trascorrere con pena; e quando ero con Dio, mi venivano a disturbare le affezioni del mondo. Era una lotta così penosa che non so come sia riuscita a sopportarla per un mese, nonché per tanti anni. Comprendo da ciò la grande misericordia di Dio nel conservarmi l'audacia di continuare a pregare, malgrado che tanto bazzicassi con il mondo. E dico audacia, perché non so in che cosa ce ne voglia di più se non nel tradire il proprio re, sapere che tutto gli è noto, e ciò nonostante stargli sempre dinanzi. Sebbene tutti siano sotto gli occhi di Dio, chi fa orazione lo è in modo speciale, perché sente che Dio lo guarda, mentre gli altri possono stare più giorni senza neppure ricordarsene.

4 – Il motivo per cui tanto insisto su questo punto è quello, ripeto, di far conoscere la misericordia di Dio, la mia ingratitudine, e il gran bene che il Signore fa a un'anima quando la dispone ad applicarsi con buona volontà all'orazione. Anche se non vi porta tutte le disposizioni necessarie, purché vi perseveri con coraggio, nonostante le tentazioni, i peccati e ogni sorta di ricadute in cui la precipiti il demonio, tenga per certo che Dio la condurrà al porto di salute, come mi pare abbia condotto pur me. – Piaccia a Sua Maestà che io non torni a perdermi.

5 – Molti santi e buoni scrittori hanno parlato del gran bene che si ricava esercitandosi nella orazione, dico nell'orazione mentale. Ne sia ringraziato il Signore! Ma se così non fosse, per poco umile che sia, non sono però così superba d'arrischiarmi io a trattarne. Posso dire soltanto quello che so per esperienza: cioè che chi ha cominciato a fare orazione non pensi più di tralasciarla, malgrado i peccati in cui gli avvenga di cadere. Con l'orazione potrà presto rialzarsi, ma senza di essa sarà molto difficile. Non si faccia tentare dal demonio a lasciarla per umiltà, come ho fatto io, e si persuada che la parola di Dio non può mancare. Se il nostro

pentimento è sincero e proponiamo di non più offenderlo, Egli ci accoglie nell'amicizia di prima, ci fa le medesime grazie di prima, e alle volte anche più grandi, se la sincerità del pentimento lo merita. Quanto a coloro che non hanno ancora cominciato io li scongiuro, per amore di Dio, di non privarsi di un tanto bene. Qui non vi è nulla da emere, ma tutto da desiderare. Anche se non facessero progressi, né si sforzassero di essere così perfetti da meritare i favori e le delizie che Dio riserva agli altri, guadagnerebbero sempre con imparare il cammino del cielo; e perseverando essi in questo santo esercizio, ho molta fiducia nella misericordia di quel Dio che nessuno ha mai preso invano per amico, giacché l'orazione mentale non è altro, per me, che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenimento da solo a solo con Colui da cui sappiamo d'essere amati. Ma voi direte che ancora non lo amate. Sì, perché l'amore sia vero e l'amicizia durevole, occorrono parità di condizioni, e invece sappiamo che mentre nostro Signore non può avere alcun difetto, noi siamo viziosi, sensuali ed ingrati, per cui non lo possiamo amare quanto Egli si merita. Tuttavia, considerando quanto vi sia vantaggioso averlo per amico e quanto Egli vi ami, sopportate pure la pena di stare a lungo con uno che sentite così diverso da voi.

6 – Sì, o bontà infinita del mio Dio, vedo chi siete Voi e chi sono io; e nel vedervi da me così diverso, o delizia degli angeli, vorrei consumarmi tutta in amarvi! Oh, come sopportate chi vi permette di stargli vicino! Che buon amico dimostrate di essergli, Signore! Come lo favorite, e con quanta pazienza sopportate la sua condizione aspettando che si conformi alla vostra! Tenete in conto ogni istante ch'egli trascorre in amarvi, e per un attimo di pentimento dimenticate le offese che vi ha fatto. Questo io so per esperienza, e non capisco, o mio Creatore, perché il mondo non corra tutto ai vostri piedi per intrecciare con Voi questa particolare amicizia. Se vi avvicinassero, diverrebbero buoni anche i cattivi, quelli cioè che non sono della vostra condizione, purché vi permettessero di star con loro un paio d'ore al giorno, nonostante che il loro spirito andasse agitato da mille sollecitudini e pensieri di mondo, come il mio. Dovranno farsi violenza per rimanere con Voi, ma sapendo Voi che in principio, e qualche volta anche in seguito, non possono fare che quel che fanno, costringete i demoni a non tentarli, li indebolite di giorno in giorno, e date a quelli la forza per sgominarli. No. O Vita di tutte le vite, Voi non uccidete nessuno di quelli che si affidano a Voi e vi prendono per amico. Anzi, con la vita dell'anima sostenete anche quella del corpo, apportandogli maggiore sanità.

S. Teresa di Gesù, Vita 38,16.17

16 – Una sera, mentre ero in orazione, il Signore cominciò a dirmi alcune parole che mi ricordavano quanto la mia vita era stata cattiva, per cui mi sentii molto afflitta e confusa. Le parole di Dio, anche se non dette severamente, producono sentimenti di così vivo rammarico da far quasi morire. Serve di più una sola di esse per conoscere la propria miseria che non più giorni di continue considerazioni, perché hanno in sé un tal carattere di verità da non poter essere disconosciuto.

Il Signore, dunque, mi ricordò le affezioni e le vanità a cui ero attaccata, e mi disse di stimarmi assai fortunata se a un cuore come il mio, di cui avevo tanto abusato, permetteva ancora di darsi a Lui e d'essere da Lui accettato.

Una volta mi disse di ricordarmi di quando mettevo il mio onore nell'andare contro il suo, ed altre volte di non dimenticarmi di quanto gli dovevo per le molte grazie che Egli mi aveva fatte proprio allora che più l'offendevo.

Quando commetto una mancanza – come spesso mi avviene – Sua Maestà me la fa vedere sotto tal luce che mi sento annientare. Ed è una pena che si rinnova spesso, perché, purtroppo, ne commetto molte.

Alle volte, dopo aver ricevuto un rimprovero dal confessore, mi accadeva di andare a cercar conforto nell'orazione, e in essa di sentirmi rimproverare per davvero.

17 – Tornando a quello che dicevo, quando il Signore cominciò a ricordarmi le miserie della mia vita, mi misi a piangere, sembrandomi di non aver fatto nulla per riparare. Nel contempo mi venne da pensare che forse il Signore mi voleva fare qualche grazia, perché, d'ordinario, prima di accordarmi qualche grande favore, mi umilia profondamente, come per farmi comprendere quanto ne sia indegna. Pensavo che fosse così anche allora. Ed eccomi, poco dopo, portata via da un così gran rapimento come se la mia anima fosse uscita dal corpo: comunque, se era nel corpo, non lo sapeva.

Vidi la sacratissima Umanità in mezzo a tanta gloria come non l'avevo mai veduta. In modo chiaro e ammirabile vidi Cristo nel seno del Padre, ma non so dire in che modo, perché mi parve di essere in presenza

della divinità senza nulla vedere. Rimasi così stupita e fuori di me che passai vari giorni senza rinvenire. Mi pareva d'aver sempre innanzi la maestà del Figlio di Dio, quantunque non come allora, e lo vedevo bene.

Questa visione resta così impressa, nonostante la rapidità con cui si effettuò, che per un po' di tempo non è possibile dimenticarla, e lascia nell'anima grande gioia e profitto.

S. Teresa di Gesù, Cammino di Perfezione, 10,1-4; 16,2; 17,1

10, 1 – Dopo esserci staccate dal mondo e dai parenti per chiuderci in questa casa nella pratica di ciò che ho detto, ci sembra di aver fatto tutto e di non dover più avere alcuna lotta. Ma state attente, sorelle, e non abbandonatevi al sonno! Sareste come colui che si corica tranquillamente perché, avendo paura dei ladri, ha sbarrato le porte di casa, senza pensare che i ladri sono chiusi dentro. Ora, come sapete, finché siamo dentro di noi, non vi è ladro peggiore. Se non ci sorvegliamo accuratamente, se ognuna di noi non considera la propria abnegazione come l'affare più importante, una moltitudine di ostacoli ci impedirà quella libertà di spirito che sola ci permette di volare al Creatore, non più carichi di terra e di piombo.

2 – Rimedio a tanto male è aver sempre innanzi che tutto è vanità e che presto tutto ha da finire. Con ciò le nostre affezioni, togliendosi a queste cose così fragili, si porteranno alle eterne. Benché questo mezzo non sembri molto efficace, tuttavia è per l'anima di grandissimo vantaggio, purché si badi attentamente di non attaccarsi ad alcuna cosa per piccola che sia: appena ci si accorge di un attacco, allontanarne subito il pensiero per elevarlo a Dio, ed Egli ci aiuterà. Si è già fatto il più con entrare in questa casa, e grande è stata la grazia di Dio. Ora ci rimane da staccarci da noi stesse e da lottare contro la nostra natura: cosa assai dura per esser noi troppo unite e troppo amanti di noi stesse.

3 – In questa lotta ci può essere di aiuto la vera umiltà. Secondo me, questa virtù e quella della propria abnegazione van sempre d'accordo. Sono due sorelle che non bisogna mai separare; parenti da cui non vi dirò mai di staccarvi, ma anzi d'abbracciare ed amare, cercandone continuamente la compagnia.

Virtù sovrane, regine del creato, imperatrici del mondo, che ci liberate da tutti i lacci e da tutte le insidie del demonio, foste così care al nostro Maestro Gesù che non stette senza di voi neppure un istante! Chi vi possiede può camminare con sicurezza ed affrontare tutto l'inferno riunito, il mondo e le sue seduzioni. Non abbia paura di nessuno, perché il regno de' cieli è suo. Che deve infatti temere chi non solo non si preoccupa di perdere tutto, ma neppure stima per tale detta perdita? La sua paura è solo di offendere Iddio: perciò lo supplica di mantenerlo sempre in queste due virtù e di non mai permettere che per sua colpa le perda.

4 – E' vero che queste virtù hanno la proprietà di nascondersi a quegli stesso che le possiede, per cui egli non le vede né mai s'induce a credere di possederle, neppure se glielo dicono. E intanto, siccome egli le stima molto e fa di tutto per acquistarle, va continuamente progredendo. Per accertarsene basta trattare con lui, perché quelle virtù si fan vedere all'esterno, anche se l'interessato non vuole.

Come sono presuntuosa a voler fare l'elogio dell'umiltà e della mortificazione, dopo che furono tanto elogiate dallo stesso Re della gloria e consacrate da tante sue sofferenze!

Questo, dunque, figliuole, è il momento di lavorare per uscire dall'Egitto. Trovando queste due virtù, troverete la manna, e tutto allora vi parrà buono, anche quelle cose che ai mondani sono amare.

16, 2 – A scacchi, la guerra più accanita il re deve subirla dalla regina, benché vi concorrono da parte loro anche gli altri pezzi. Orbene, non vi è regina che più obblighi alla resa il Re del cielo quanto l'umiltà. Dal cielo essa lo fece discendere nel seno della Vergine, e per essa, come per un capello, noi ce l'attiriamo nell'anima. Perciò, più lo possederà chi sarà più radicata in umiltà, e meno chi in questa virtù farà difetto.

Non so comprendere chi si o possa darsi umiltà senza amore e amore senza umiltà, come non è possibile che queste due virtù stiano in un'anima senza un gran distacco da ogni cosa.

17, 1 – Finalmente sembra che cominci a parlarvi dell'orazione... Ma ho da intrattenervi alquanto sopra una cosa assai importante: sull'umiltà, virtù indispensabile in questa casa dove l'orazione è l'esercizio principale.

Di nostro sommo interesse, come ho detto, è studiare il modo di praticare seriamente l'umiltà, perché è una virtù di capitale importanza, assolutamente indispensabile per le anime di orazione. Ma come potrà il vero umile persuadersi di essere così virtuoso da eguagliare i contemplativi? Che Dio nella sua bontà e misericordia lo possa far tale, non c'è da dubitare; ma io vorrei che quest'anima si tenesse sempre nell'ultimo

posto, secondo l'insegnamento e l'esempio di nostro Signore. Nel caso che Dio la voglia elevare alla contemplazione, deve fare il possibile per disporsi; ma se diversa è la volontà del Signore, l'umiltà la indurrà a considerarsi fin troppo fortunata di servire le serve di Dio, ringraziando Sua Maestà di averla chiamata in così santa compagnia, mentre non meritava che di essere schiava del demonio nell'inferno.

S. Teresa d'Avila, Il Castello Interiore, V Mansioni, 3,5-7

5 – Persuadetevi intanto, figliuole mie, che il verme deve assolutamente morire, e morire a nostre spese. Nell'altra unione l'aiuta molto a morire la nuova vita che l'attende; ma qui bisogna che l'uccidiamo noi, pur continuando a vivere di questa vita. Ciò non si può fare se non a prezzo di grandi lotte; ma se ne avrà la ricompensa, e tanto grande quanto la vittoria. Nessun dubbio che vi si possa giungere, purché l'unione con la volontà di Dio sia vera. Questa è l'unione che io ho sempre desiderato e che non cesso mai di domandare a Dio, perché più evidente e più sicura.

6 – Oh, noi infelici! Come sono pochi quelli che la raggiungono! Si crede di aver fatto tutto perché si è entrati in religione e si evita l'offesa di Dio! Ma, ohimé! restano ancora certi vermi che non si lasciano conoscere, finché, come quello che rose l'edera di Giona, non abbiano rovinata ogni virtù, quali l'amor proprio, la propria stima, i più piccoli giudizi temerari e certe mancanze di carità verso il prossimo che non si ama come noi stessi... Se adempiamo i nostri doveri per forza, unicamente per non commettere peccato, siamo molto lontane dalle disposizioni necessarie per essere unite del tutto alla volontà di Dio!

7 – Secondo voi, figliuole mie, in che consiste questa divina volontà? Nell'esser noi così perfette da formare una cosa sola col Figliuolo e col Padre, come Gesù Cristo ha domandato. Ma quanto ci manca per arrivare a questo punto! Per me vi confesso che scrivendo queste cose, lo faccio con grandissima pena, perché vedo che per mia colpa ne sono ancora molto lontana. Per arrivarvi non è necessario che il Signore ci dia grandi consolazioni: basta quello che ci ha dato con l'aver mandato suo Figlio ad insegnarci la strada. Non crediate però che la conformità alla volontà di Dio consista nel non sentire dispiacere se muore mio padre o mio fratello, oppure nel sopportare con gioia eventuali tribolazioni o infelicità. Sarebbe buona cosa, ma alle volte potrebbe essere frutto di umana discrezione, in quanto che, vedendo che non v'è più rimedio, si fa di necessità virtù. Quanti atti di questo genere ed altri consimili seppero pur fare i filosofi con la loro sapienza! Per noi la volontà di Dio non consiste che in due cose: nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo. Qui devono convergere tutti i nostri sforzi. E se lo faremo con perfezione, adempiremo la volontà di Dio e gli saremo unite. Ma quanto siamo lontane dall'osservare questi precetti nel modo che un tal Signore si merita! Piaccia a Dio di farci un giorno arrivare: cosa che del resto è in nostra mano, purché lo vogliamo!

S. Teresa d'Avila, Cammino di Perfezione, 16,10

10 – Oh, commovente sollecitudine, figliuole mie! Oh, felicissimo il distacco da queste cose basse e periture, se per esso si innalziamo a tale stato! E una volta fra li braccia di Dio, che v'importerebbe di venir condannate anche da tutto il mondo? L'Onnipotente sarebbe vostro difensore, Colui che con una parola creò il mondo, e per il Quale volere è operare. Non abbiate quindi paura! Se Egli permette che si spari di voi, è soltanto per il vostro maggior bene. Egli vi ama. Ama chi lo ama, e non di un amore da poco. E perché non l'ameremo anche noi con tutte le nostre forze? Felicissimo cambio dargli il nostro amore per avere il suo! Egli può tutto, mentre noi non possiamo se non quello di cui Lui ci fa capaci. E che cos'è, infine, quello che sappiamo fare per Lui, nostro Signore e Creatore? Qualche piccola risoluzione che in realtà è un niente. Ma se Egli vuole che con il niente guadagniamo il Tutto, non siamo noi così sconsigliate da non volerlo ascoltare!

S. Teresa d'Avila, Il Castello Interiore, VII Mansioni 4,3-7

3 – Queste anime hanno vivi desideri e ferme risoluzioni di non commettere imperfezioni di sorta, ma non senza che per questo lascino di commetterne molte, e anche peccati. Non però con avvertenza: in questo il Signore le deve molto aiutare. Parlo dei peccati veniali, non dei mortali, dai quali si sperano libere, benché non con molta sicurezza, essendo possibile che ne abbiano qualcuno di occulto: il che molto le angustia. Altro tormento è la vista delle anime che si perdono. Benché abbiano una certa grande speranza di non essere

del loro numero, tuttavia non possono non temere quando pensano a qualche personaggio della sacra Scrittura che pareva da Dio favorito, come Salomone, che ebbe con il Signore tante e così sublimi comunicazioni. Quella fra voi che si sente più sicura, tema più di tutte, perché dice David: Beato l'uomo che teme il Signore! Egli sempre ci protegga! La maggiore sicurezza è nel supplicare il Signore a concederci di non mai offenderlo. Sia Egli per sempre benedetto! Amen.

4 – Sarà bene, sorelle, che vi dica il motivo per cui Dio fa quaggiù tante grazie. Se mi avete seguita con attenzione, l'avrete capito attraverso gli effetti che esse producono, ma ora ve lo voglio ripetere affinché nessuna cada nel grave errore di pensare che sia soltanto per vezzeggiare le anime. Siccome Dio non può farci maggior favore che concederci una vita conforme a quella del suo amatissimo Figliuolo, tengo quindi per certo che lo scopo di queste grazie sia di fortificare la nostra debolezza onde sappiamo imitarlo nel molto patire, come mi sembra di aver detto altre volte.

5 – Quelli che si sono avvicinati di più a nostro Signore Gesù Cristo hanno anche sofferto di più. Considerate le sofferenze della sua santissima Madre e dei suoi gloriosi apostoli. E S. Paolo, in che modo ha potuto soffrire così gravi travagli? In lui, veramente, si ammirano gli effetti della vera contemplazione e delle visioni che sono da Dio, non dall'immaginazione o dal demonio. Forse che egli si nascose per non occuparsi che in godere di quelle grazie? Ma lo sapete anche voi: non ebbe riposo di giorno, e neppure dovette averne di notte, perché in essa si guadagnava da vivere. Mi piace molto ricordarmi di S. Pietro a cui, mentre fuggiva dal carcere, apparve nostro Signore per dirgli che andava a Roma per esservi nuovamente crocifisso. Non recitiamo mai l'ufficio che ricorda questo fatto senza che io ne provi una particolare consolazione. Dopo questa grazia come rimase S. Pietro? Cosa fece? Si offrì subito alla morte. E non fu una grazia da poco se trovò chi gliela dette.

6 – Oh, sorelle mie! Come deve trascurare il proprio riposo l'anima che vive così unita al Signore! Come non si deve curare dell'onore! Come dev'essere lontana dal desiderare d'essere stimata in qualche cosa! Sì, se ella s'intrattiene spesso con Lui, come sarebbe doveroso, finisce col dimenticare se stessa per esaurire ogni sua preoccupazione nel cercare di maggiormente contentarlo e nel conoscere in quali cose e per quali vie possa mostrargli l'amore che gli porta. Questo è il fine dell'orazione, figliuole mie. A questo tende il matrimonio spirituale: a produrre opere ed opere, essendo queste, come ho detto, il vero segno per conoscere se si tratta di favori e di grazie divine.

7 – Infatti, che mi gioverebbe starmene profondamente raccolta in solitudine, occupata in atti virtuosi innanzi a Dio, proponendo e promettendo di far meraviglie in suo servizio, se poi, uscendo di là, facessi, al presentarsi di un'occasione, tutto il contrario di come ho promesso? Tuttavia non bisogna credere che non se ne cavi alcun vantaggio, perché il tempo che si trascorre con Dio è sempre di grande utilità. Se spesso la nostra debolezza ci impedisce di mettere in pratica le prese risoluzioni, qualche volta il Signore ci può dar grazia di farlo, anche a dispetto di ogni nostra ripugnanza, come avviene di frequente. Egli, infatti, quando vede un'anima assai pusillanime, le manda, contro sua voglia, un qualche grande travaglio e glielo fa superare vittoriosamente: allora essa smette ogni timore, e si offre a Dio con maggiore coraggio. Ho voluto dire che giova poco in paragone del molto che si ricaverebbe, se le opere si conformassero ai propositi e alle parole. Perciò chi non può far tutto in una volta, faccia a poco a poco. Se vuole che l'orazione le sia di profitto, si sforzi di vincere la sua volontà: occasioni non mancano, neppure in questi piccoli monasteri.

S. Teresa d'Avila, Pensieri sull'amore di Dio 7,3-7

3 - Tuttavia l'anima non vorrebbe uscire da quello stato. La morte non le sarebbe penosa, anzi molto gradita e non fa che bramarla.³ Come sarebbe felice di morire per la forza di tanto amore! Ma di quando in quando il Signore le invia la sua luce per farle conoscere che le conviene vivere. Ed ella allora, vedendo che la sua naturale debolezza non può a lungo resistere sotto l'eccesso di quel gaudio, ne domanda un altro che la sottragga a quello, e dice: Sostenetemi con i fiori. Questi fiori hanno un profumo ben diverso da quelli che odriamo quaggiù. E con essi la sposa chiede di far grandi cose in servizio di Dio e del prossimo, rinunciando volentieri a quelle delizie e soavità pur di esserne esaudita. Vero è che con questo sembra che ne venga quasi a scapitare, per il fatto che la sua domanda risente più della vita attiva che della contemplativa; ma qui Marta e Maria van quasi sempre d'accordo, perché l'interiore opera sull'esteriore e su quanto ad esso si riferisce. Le opere esteriori che procedono da questa radice sono fiori ammirabili e profumatissimi. Sbocciando sull'albero del divino amore, perché fatte unicamente per Iddio, senza alcun interesse personale,

effondono la loro fragranza in vantaggio di un gran numero di anime, fragranza duratura che si fa sentire per molto tempo e produce grandi effetti.

4 - Voglio spiegarmi di più per farmi meglio capire. Un oratore tiene una predica. Suo scopo è di far del bene alle anime. Tuttavia non è così staccato da ogni umano interesse da non nutrire qualche desiderio di piacere, sia per guadagnarsi stima ed onore che per buscarsi qualche canonicato nel caso che predichi bene. E altrettanto si dica di molte altre cose che si fanno in utilità del prossimo. Con la buona intenzione si ha pure un'attentissima preoccupazione di piacere e di non perdervi nulla. Si temono le persecuzioni; si cercano le grazie dei re, dei grandi e del popolo: insomma, si procede con quella discrezione che il mondo tanto apprezza e che sotto il nome di discrezione nasconde una quantità di difetti. – Piacesse a Dio che fosse vera discrezione!...

5 - Si serve il Signore e si fa del bene anche così; ma non credo che sian questi i fiori, ossia le opere che la sposa domanda, perché ella nelle sue azioni non mira che all'onore e alla gloria di Dio. Le anime giunte a questo stato dimenticano se stesse, come se più non esistessero. Così ho inteso di alcune, e ne sono sicura. Non pensano se avranno da perdere o da guadagnare: unico loro scopo è di servire e contentare il Signore. Conoscendo l'amore ch'Egli porta ai suoi servi, rinunciano volentieri a ogni personale soddisfazione per non contentare che Lui, servendo il prossimo e annunziando alle anime nel miglior modo possibile le verità che fan loro del bene. Delle perdite che esse potrebbero averne, no, non si preoccupano affatto. Hanno innanzi il solo interesse del prossimo e nient'altro. Per meglio piacere a Dio, dimenticano se stesse per gli altri, pronte pure a morire, se occorre, come fecero molti martiri. Le loro parole risentono di un grande amore di Dio. Nell'ebbrezza di questo vino celeste, non solo non vien loro il dubbio di esser di disgusto agli uomini, ma nemmeno se ne curano nel caso che loro venisse. Insomma, sono anime che fanno un gran bene.

6 - Mi ricordo di quella santa Samaritana a cui ho pensato varie volte. Ella doveva essere ferita dal dardo che si temprò al succo di quest'erba. Oh, come aveva ben compreso le parole del Signore, se l'abbandonò per dare ai suoi cittadini la possibilità di approfittare di Lui e averne giovamento. Come la sua condotta conferma quel che dico! E in ricompensa della sua grande carità, meritò di essere creduta e di vedere il gran bene che il Signore fece in quel paese. Credo che una delle più grandi consolazioni di questa vita sia vedere le anime avvantaggiarsi per nostro mezzo. E' allora che si mangia il frutto deliziosissimo di quei fiori. Felici le anime a cui il Signore concede queste grazie! Esse devono maggiormente servirlo. Correva quella santa donna, in preda a un'ebbrezza divina, gettando grida per la strada... Ciò che mi sorprende è vedere come quella gente abbia creduto a una donna, e a una donna che non doveva essere di nobile condizione, perché andava ad attinger acqua. Umile, sì, doveva essere, perché quando il Signore le palesò i suoi peccati, non solo non se ne offese, come si farebbe oggi nel mondo dove la verità è difficilmente ascoltata, ma rispose che Egli doveva essere un profeta. – Fatto sta che fu creduta, e per la sua parola molti uscirono di città per andare incontro al Signore.

7 - Insomma, non è a dire di quanta utilità sian coloro che dopo essersi intrattenuti con Dio qualche anno nel godimento delle sue delizie e dei suoi favori, accettano di servirlo anche nelle cose penose, nonostante che per esse debbano sacrificare così dolci consolazioni. Quei loro fiori di opere, usciti e sbocciati sull'albero di un così intenso amore, hanno un profumo che dura a lungo. Giova di più un'anima sola di queste con le sue parole ed opere, che non un gran numero di altre, le cui opere siano frammiste alla polvere della loro sensibilità o di qualche loro interesse.

Costituzioni, Cap. I § 8: S. Giovanni della Croce, Lettura carmelitana

Giovanni della Croce, II Salita 6,1-6; 7,5-6

6, 1. Esporrò ora il modo d'introdurre le tre potenze dell'anima, cioè l'intelletto, la memoria e la volontà, in questa notte dello spirito, che conduce all'unione con Dio. Per prima cosa è necessario spiegare, in questo capitolo, come le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, che sono propriamente gli oggetti soprannaturali di dette potenze, mediante le quali l'anima si unisce a Dio, creano, ognuna nella rispettiva potenza, lo stesso vuoto e la stessa oscurità: la fede nell'intelletto, la speranza nella memoria e la carità nella volontà. In seguito si vedrà come l'intelletto debba perfezionarsi nelle tenebre della fede, la memoria nel vuoto della speranza e come la volontà si debba fortificare nell'assenza e nello spogliamento di ogni affetto per unirsi a

Dio. Detto questo, apparirà chiaro quanto bisogno ha l'anima di percorrere sicura questo cammino spirituale, di passare per questa notte oscura, appoggiandosi a queste tre virtù, che la svuotano di tutte le cose e la tengono al buio nei loro confronti. Difatti, come ho già detto, l'anima in questa vita non si unisce a Dio per mezzo di ciò che può comprendere, godere o immaginare, né tramite qualsiasi altra sensazione, ma solo mediante la fede, la speranza e la carità in rapporto all'intelletto, alla memoria e alla volontà.

2. Queste tre virtù, ripeto, creano il vuoto nelle potenze: la fede crea il vuoto nell'intelletto, impedendogli di comprendere; la speranza spoglia di ogni possesso la memoria; e la carità opera il vuoto nella volontà per spogiarla di ogni affetto e piacere riguardo a tutto ciò che non è Dio. La fede, già lo sappiamo, ci parla di cose che non possiamo capire con l'intelletto. Di essa così si afferma nella lettera agli Ebrei: *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium* (Eb 11,1). Per quanto riguarda il nostro argomento, queste parole vogliono dire che la fede è sostanza delle cose che si sperano. Sebbene l'intelletto aderisca alle cose sperate con ferma certezza, tuttavia non riesce a comprenderle, perché, se le penetrasse, non vi sarebbe più fede. Questa, infatti, benché dia certezza all'intelletto, non gli offre chiarezza, ma solo oscurità.

3. Quanto alla speranza, non v'è dubbio che essa crei vuoto e oscurità anche nella memoria circa le cose di questa e dell'altra vita. Difatti la speranza ha per oggetto le cose che non si possiedono, perché, se si possedessero, non ci sarebbe più speranza. Per questo san Paolo dice nella lettera ai Romani: *Spes, quae videtur, non est spes; nam quod videt quis, quid sperat?*: Ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti ciò che uno già vede o possiede, come potrebbe ancora sperarlo? (Rm 8,24). Anche questa virtù, quindi, crea vuoto, perché ha per oggetto ciò che non si ha, non ciò che si ha.

4. La carità crea, ugualmente, nella volontà il vuoto rispetto a tutte le cose create, perché ci obbliga ad amare Dio più di tutte le cose. Ciò si ottiene distaccando da esse ogni affetto per riporlo unicamente in Dio. In Luca Cristo dice: *Qui non renuntiat omnibus quae possidet, non potest meus esse discipulus*, che vuol dire: Chi non rinuncia a tutti i suoi averi, con la volontà, non può essere mio discepolo (Lc 14,33). È così che tutt'e tre queste virtù pongono l'anima nell'oscurità e nel vuoto rispetto a tutte le cose.

5. È bene ricordare a questo punto la parabola del Signore trasmessa nel vangelo di Luca, dove si parla di un uomo che andò da un suo amico a mezzanotte per chiedergli tre pani (Lc 11,5), che rappresentano le tre virtù. Il testo riferisce che l'amico andò a chiedere questi tre pani a mezzanotte. Ciò significa che l'anima, al buio di tutte le cose, ove terrà le sue potenze, dovrà acquisire queste tre virtù e, in questa notte, dovrà perfezionarsi in esse. Nel capitolo 6 di Isaia (v. 2) leggiamo che il profeta vide due serafini ai lati di Dio, ognuno con sei ali, due delle quali coprivano i loro piedi, a significare la cecità e l'annullamento degli affetti della volontà in tutte le cose per amore di Dio; altre due coprivano i loro volti, e significano le tenebre dell'intelletto di fronte a Dio; mentre con le altre due volavano: questo è il volo della speranza verso le cose che non si possiedono, al di sopra di tutto ciò che non si può avere quaggiù e lassù, eccetto Dio.

6. Le tre potenze dell'anima, dunque, devono tendere verso queste tre virtù, in modo che ciascuna di quelle sia informata dalla virtù corrispondente; occorre tenere al buio e spogliare le potenze di tutto ciò che è estraneo a queste tre virtù. Tale è la notte dello spirito, che ho chiamato attiva, perché l'anima fa ciò che le è possibile per entrarvi. Come nella notte dei sensi ho indicato il modo per liberare, secondo l'appetito, le potenze sensitive dai loro oggetti sensibili, perché l'anima possa passare dal suo ambito verso il campo della fede, così in questa notte dello spirito spiegherò, con l'aiuto di Dio, il modo con cui le potenze spirituali si svuotano e si purificano da tutto ciò che non è Dio e si mantengono nell'oscurità di queste tre virtù, che, ripeto, sono il mezzo e la disposizione adeguata perché l'anima possa unirsi a Dio.

7, 5. Oh!, chi potrà far comprendere, praticare e gustare tutta l'importanza di questo consiglio del nostro Salvatore? Egli chiede di rinnegare se stessi, affinché le persone spirituali vedano quanto il modo di comportarsi in tale cammino sia diverso da quello che molte di loro immaginano. Alcune, infatti, pensano che basti una qualsiasi forma di ritiro o di riforma della vita; altre si limitano a esercitarsi in qualche modo nella virtù, nella pratica dell'orazione e della mortificazione, ma senza arrivare allo spogliamento e alla povertà, all'abnegazione e alla purezza spirituale – che sono un tutt'uno – consigliatici qui dal Signore. Si preoccupano, infatti, più di nutrire e ricoprire la loro natura di consolazioni e sentimenti spirituali che di spogiarla e privarla di ogni conforto per amore di Dio. Pensano che basti mortificarla nei piaceri del mondo e non che debba essere annientata e purificata anche nella sua parte spirituale. Avviene dunque che, quando si presenta loro l'opportunità di compiere un atto di virtù solido e perfetto, come l'annullamento di ogni

soavità in Dio, la permanenza nell'aridità, nelle avversioni, nelle sofferenze – cose in cui consiste la pura croce spirituale, la nudità e la povertà di spirito del Cristo –, tali persone rifuggono tutto questo come se fosse la morte e vanno solo in cerca di dolcezze e soavità nei rapporti con Dio. Ma questo non è rinnegare se stessi né nudità di spirito, bensì golosità spirituale! Agendo così, esse si rendono nemiche della croce di Cristo (Fil 3,18), perché il vero spirito cerca nel Signore più l'amaro che il dolce, propende più per la sofferenza che per la consolazione, più per la mancanza di ogni bene per amore di Dio che per il possesso, più per le aridità e le afflizioni che per le dolci comunicazioni, sapendo che questo significa seguire Cristo e rinnegare se stessi; il resto, invece, è cercare se stessi in Dio, cosa molto contraria all'amore. Infatti, cercare se stessi in Dio significa ricercare i doni e le consolazioni di Dio, mentre cercare unicamente Dio non è solo voler rinunciare a tutto per amore di Dio, ma essere propensi a scegliere per Cristo quanto di più disgustoso vi possa essere, sia da parte di Dio che del mondo. Questo è amore di Dio.

6. Chi potrà far comprendere fin dove il Signore vuole che arrivi questa rinuncia? Essa dev'essere, certamente, come una morte e un totale annientamento temporale, naturale e spirituale in relazione alla volontà, nella quale si opera ogni rinuncia. Ciò è quanto intende dirci il Signore quando afferma: Chi ama la sua vita la perde (Gv 12,25), cioè: chi vorrà possedere qualcosa o ricercarla e tenerla gelosamente per sé, la perderà. Ma chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà (Mt 10,39, cioè: chi per amore di Cristo rinuncia a tutto ciò che può desiderare e gustare, scegliendo ciò che più assomiglia alla croce – il Signore stesso nel vangelo di san Giovanni chiama quest'atteggiamento odiare la propria vita (Gv 12,25) –, costui la guadagnerà. Tale è l'insegnamento che il Signore offrì a quei due discepoli che gli chiedevano di sedere alla sua destra e alla sua sinistra. Egli non diede loro alcuna speranza di raggiungere la gloria richiesta, ma offrì il calice, che egli stesso avrebbe bevuto, come la cosa più preziosa e più sicura su questa terra, piuttosto che il godimento (Mt 20,20-22).

Giovanni della Croce, III Salita 2,1.5.8-9; 16,1

1. Finora ho spiegato come l'intelletto, la prima delle potenze dell'anima, debba comportarsi, alla luce della fede, in tutte le conoscenze che va acquisendo, perché l'anima possa unirsi a Dio nella purezza di tale virtù. Ora non resta che applicare lo stesso procedimento alle altre due potenze dell'anima, cioè la memoria e la volontà, affinché, purificate anch'esse nei confronti delle loro rispettive operazioni, l'anima possa unirsi a Dio attraverso una perfetta speranza e carità. Ciò è quanto intendo esporre brevemente in questo libro III. Avendo appena finito di dire che l'intelletto è, in certo qual modo, la sede di tutti gli oggetti di queste potenze, ho già assolto buona parte del compito prefissomi. Non è necessario, dunque, che mi dilunghi troppo su queste due potenze. Difatti non è possibile che l'uomo spirituale, che ha ben istruito il suo intelletto nella fede secondo la dottrina esposta sopra, non istruisca nello stesso tempo anche le altre due potenze nella pratica delle altre due virtù, perché le operazioni delle une dipendono dalle operazioni delle altre.

5. È degno di nota quanto, a volte, avviene in questi casi. Talvolta, infatti, quando Dio accorda certi tocchi di unione alla memoria, d'improvviso si produce nel cervello, che è la sede della memoria, un sussulto talmente sensibile che sembra di svenire, di perdere la ragione e l'uso dei sensi. Questo effetto è più o meno intenso, a seconda della potenza del tocco. Allora, ripeto, a motivo di quest'unione, la memoria si libera e si purifica da tutte le sue conoscenze; è come assente e, a volte, talmente dimentica di sé da dover fare un grande sforzo per ricordarsi di qualcosa.

8. A questa obiezione rispondo affermativamente. Infatti, quanto più la memoria si unisce a Dio, tanto più si vanno indebolendo in essa le conoscenze particolari fino a perderle del tutto nel momento in cui arriva all'unione perfetta. All'inizio, quando questa si va attuando, l'anima non può non avere un grande oblio di tutte le cose, poiché le loro forme e conoscenze a poco a poco vengono cancellate dalla memoria. Per questo motivo commette molti errori nelle sue abitudini e nel suo comportamento esteriore: non si ricorda di mangiare né di bere, di aver fatto o visto qualcosa, se le sia stato detto o meno una determinata cosa, appunto perché la sua memoria è assorbita in Dio. Ma quando arriva all'unione abituale, che è un bene grandissimo, l'anima non ha più dimenticanze di questo genere circa la sua vita morale e naturale; anzi manifesta una perfezione superiore nelle azioni convenienti e necessarie, sebbene queste non passino più per immagini e conoscenze della memoria. Difatti, quando vi è l'unione abituale, che è già uno stato soprannaturale, la memoria e le altre potenze perdono completamente le loro operazioni naturali; queste vengono elevate dal

loro essere naturale a quello di Dio, che è soprannaturale. Essendo, così, la memoria trasformata in Dio, non può più ricevere l'impressione di forme e conoscenze relative alle cose. In questo stato le operazioni della memoria e delle altre potenze sono tutte divine. Dio, infatti, le possiede da assoluto Signore, avendole trasformate in sé; le muove e comanda ad esse divinamente, secondo il suo spirito e la sua volontà. In virtù di tale trasformazione, le operazioni di Dio e quelle dell'anima non sono distinte, quindi le operazioni dell'anima sono compiute da Dio, poiché, come dice san Paolo, chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito (1Cor 6,17). Ne segue che le operazioni dell'anima unita a Dio sono operazioni dello Spirito di Dio, quindi divine.

9. Da ciò deriva ancora che le azioni di queste anime sono convenienti e conformi alla ragione, senza mai essere imperfette, perché lo Spirito di Dio fa loro conoscere ciò che devono sapere e ignorare ciò che devono ignorare, ricordarsi di ciò che devono ricordare senza o con immagini e dimenticare ciò che devono dimenticare, amare ciò che devono amare e non amare ciò che non è in Dio. In tal modo tutti i moti primi e le operazioni delle potenze di quelle anime sono divini. Questo non deve stupirci, perché le potenze sono trasformate nell'essere divino.

16, 1. Non basta purificare l'intelletto perché si fondi nella virtù della fede, né la memoria perché si stabilisca nella speranza, ma occorre purificare anche la volontà in rapporto alla terza virtù teologale, cioè la carità. Grazie a questa virtù le opere della fede sono vive e hanno grande valore, mentre, se essa manca, non valgono nulla, proprio come dice san Giacomo: La fede senza le opere è morta (Gc 2,20). Ora, dovendo parlare della notte o purificazione attiva della volontà, per investirla e informarla della virtù della carità di Dio, non trovo testo migliore di Deuteronomio 6,5, dove Mosè afferma: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Qui è contenuto tutto ciò che la persona spirituale deve compiere e che io desidero insegnarle perché arrivi veramente a unire la sua volontà a Dio per mezzo della carità. Difatti qui si comanda all'uomo di dirigere verso Dio tutte le potenze, gli appetiti, le opere e gli affetti della sua anima, in modo che tutte le attitudini e le forze della persona servano unicamente a questo scopo, come dice Davide: Fortitudinem meam ad te custodiam: Riporrò in te la mia forza (Sal 58,10 Volg.).

Giovanni della Croce, Cantico Spirituale B 38,3

*Colà mi mostrerai
quanto da te voleva l'anima mia.*

3 - L'anima ora chiede l'uguaglianza di amore che ha sempre desiderato naturalmente e soprannaturalmente, poiché l'amante non può essere contento se non sa di amare tanto quanto è amato.

E poiché l'anima vede che con la sua trasformazione attuale in Dio, benché lo ami immensamente, non può giungere ad eguagliare l'amore con cui ella è amata da Lui per raggiungere questa meta, desidera la trasformazione gloriosa. Infatti, - anche se nel presente stato sublime vi è una vera unione della volontà, tuttavia ella non può pervenire all'eminente qualità e forza di amore, propria della unione gloriosa. Infatti come ella *conoscerà Dio come è conosciuta da Lui* (I Cor. 13, 12), così allora l'amerà anche come è amata da Lui, poiché come il suo intelletto sarà divino, così la sua volontà e il suo amore saranno divini. Infatti, sebbene la sua volontà non sia perduta, tuttavia è unita tanto fortemente con la forza della volontà di Dio con cui è amata da Lui, che lo ama tenacemente e perfettamente come è amata da Lui, essendo le due volontà unite in una sola volontà e in un solo amore di Dio. L'anima quindi ama Dio con la volontà e la forza di Dio stesso, unita con la stessa forza di amore con cui è amata da Lui. Questa forza è nello Spirito Santo, in cui l'anima è trasformata poiché essendo infuso in lei per rafforzare questo amore, data la trasformazione di gloria, supplisce in lei quanto le manca.

Questo avviene anche nella trasformazione perfetta dello stato matrimoniale a cui l'anima giunge in terra, nel quale è tutta rivestita di grazia e si può dire in qualche modo che ama per mezzo dello *Spirito Santo, che le viene dato* (Rom. 5, 5) in tale trasformazione.

Giovanni della Croce, II Salita 3,1-5

1. I teologi affermano che la fede è un abito certo e oscuro dell'anima. È abito oscuro perché induce a credere verità rivelate da Dio stesso, che sono al di sopra di ogni luce naturale e superano oltre misura ogni

umana comprensione. Ne consegue che la luce eccessiva della fede è per l'anima profonda oscurità, perché il più assorbe e vince il meno, come la luce del sole eclissa qualsiasi altra luce, al punto che questa scompare quando quella risplende vincendo la nostra potenza visiva. In tal modo questa rimane piuttosto accecata e priva della vista, perché la luce che riceve è sproporzionata ed eccessiva. Allo stesso modo la luce della fede, per sua natura ha come oggetto solo la scienza naturale. Tuttavia l'anima è in grado di accogliere quella soprannaturale, qualora il Signore voglia elevarla a tale ordine.

2. Ne consegue che l'intelletto, di per sé, può conoscere solo per via naturale, cioè solo ciò che raggiunge attraverso i sensi. Ma a tale scopo esso ha bisogno dei fantasmi e delle immagini offertigli dagli oggetti realmente presenti o che a loro somigliano. Senza questa mediazione non vi è conoscenza alcuna, perché, come dicono i filosofi, *ab obiecto et potentia paritur notitia*, cioè ogni cognizione umana nasce con il concorso dell'oggetto presente e delle potenze. Per esempio, se a uno dicessero che in una certa isola esiste un animale che egli non ha mai visto e non gli indicano qualche somiglianza di quell'animale con un altro da lui conosciuto, sebbene s'insista a parlargliene, non ne avrà un'idea più chiara di prima. Con un esempio ancor più chiaro si potrà capire meglio. Se a un cieco nato, che non ha mai visto alcun colore, si volesse descrivergli il bianco o il giallo, per quanto si insista, egli non se ne potrà mai fare un'idea, perché non ha mai visto quei colori né qualcosa di simile; gliene rimarrà solo il nome, che ha potuto sentire con l'udito, ma non la forma e la figura, che non ha mai visto.

3. Lo stesso è della fede per l'anima: essa ci propone cose che non abbiamo mai visto né compreso sia in se stesse che in altre cose simili a loro, perché non esistono. Di tale fede, quindi, non possiamo farci un'idea attraverso la nostra scienza naturale, perché ciò che ci propone non è proporzionato a nessuna potenza sensitiva. Noi lo apprendiamo solo per sentito dire, credendo ciò che la fede c'insegna, sottomettendo ad essa e mettendo da parte la nostra luce naturale. Difatti san Paolo afferma: *Fides ex auditu*: La fede dipende dall'udire la predicazione (Rm 10,17), quasi a voler dire che la fede non è una scienza che si ottiene tramite i sensi, ma è solo assenso dell'anima a ciò che essa percepisce attraverso l'udito.

4. La fede, inoltre, supera di molto quanto ci possono far capire i precedenti esempi. Infatti non solo non offre conoscenze e scienza, ma, come ho detto, oscura e priva l'anima di qualsiasi altra conoscenza e scienza, perché si possa ben calcolare la sua funzione in questa parte della notte. Le altre scienze, infatti, si acquistano con la luce dell'intelletto, senza la quale, invece, si acquista la luce della fede; quando, anziché rinnegare la ragione, la si adopera, la fede viene meno. Per questo Isaia dice: *Si non credideritis, non intelligetis*, cioè: Se non crederete, non comprenderete (Is 7,9). È, dunque, chiaro che la fede è notte oscura per l'anima, e solo così la illumina; quanto più l'ottenebra, tanto più luce le comunica, perché, accecandola, le dà luce, come dice Isaia: *Perché, se non crederete, non comprenderete, cioè non avrete luce*. Per questo motivo, la fede è raffigurata da quella nube che divideva i figli d'Israele dagli egiziani, al momento di entrare nel Mar Rosso. Di essa la sacra Scrittura dice che *erat nubes tenebrosa et illuminans noctem* (Es 14,20), per significare che quella nube era tenebrosa e illuminava la notte.

5. Stupisce che quella nube, pur essendo tenebrosa, illuminasse la notte. Questo perché la fede, che è nube oscura per l'anima – che a sua volta è notte, perché in presenza della fede rimane priva e cieca della sua luce naturale –, con le sue tenebre rischiarata e dà luce alle tenebre dell'anima. Del resto è opportuno che il discepolo, cioè l'anima, sia simile al maestro, cioè alla fede. L'uomo immerso nelle tenebre non può essere giustamente illuminato che da alte tenebre, come ci insegna Davide, quando afferma: *Dies diei eructat verbum et nox nocti indicat scientiam*, cioè: Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia (Sal 18,3). In termini più chiari ciò vuol dire: il giorno, che è Dio nella sua beatitudine, ove è come il giorno per gli angeli e i santi che a loro volta sono giorno per i riflessi divini, pronuncia e comunica la Parola, il suo Figlio, perché lo conoscano e lo godano. La notte, che è la fede nella Chiesa militante, dov'è ancora notte, comunica la scienza alla Chiesa, quindi a ogni anima, che è notte, perché non gode della chiara sapienza beatifica, come pure della sua luce naturale a motivo della fede in essa presente.

Giovanni della Croce, II Notte oscura 4,1-2; 6,4; 9,1.4-5; 13,11

*In una notte oscura,
con ansie, dal mio amor tutta infiammata,
oh, sorte fortunata!,
uscii, né fui notata,*

stando la mia casa al sonno abbandonata.

1. Applicando ora questa strofa alla purificazione, alla contemplazione, allo spogliamento o povertà di spirito, realtà tutte che significano quasi la stessa cosa, posso spiegare nel modo seguente ciò che dice l'anima. In povertà, abbandono e distacco da tutte le percezioni della mia anima, cioè nell'oscurità del mio intelletto, nell'aridità della mia volontà, nell'afflizione angosciosa della memoria, uscii da me stessa. Ciecamente abbandonata alla fede pura, che è notte oscura per le facoltà naturali, con la volontà colpita da dolore, da afflizione e da spasimi d'amore per Dio, uscii da me stessa, cioè dal mio modo umano di comprendere Dio, dalla mia debole volontà di amarlo, nonché dalla mia scarsa e povera maniera di goderlo, senza che la sensualità o il demonio abbiano potuto impedirmelo.

2. Questa fu per me una sorte fortunata, perché mentre finivano di annientarsi e acquietarsi le facoltà, le passioni, gli appetiti e gli affetti della mia anima, con cui percepivo e gustavo Dio imperfettamente, abbandonai il mio comportamento umano per assumere quello di Dio. Ciò vuol dire che il mio intelletto è uscito da se stesso, trasformandosi da umano e naturale in divino. Difatti, unendosi per mezzo di questa purificazione a Dio, non comprende più in virtù delle sue forze naturali, ma in virtù della Sapienza divina, alla quale si è unito. Anche la mia volontà è uscita da se stessa, diventando divina, perché, unita all'amore divino, non ama più umanamente con la sua forza naturale, ma con la forza e la purezza dello Spirito Santo. Ciò spiega perché essa non agisce più in modo umano nei confronti di Dio. La stessa cosa si può dire della memoria, i cui ricordi si sono trasformati in pensieri eterni di gloria. Infine tutte le forze e gli affetti dell'anima, per mezzo di questa notte e purificazione del vecchio uomo, si sono rinnovati completamente nelle perfezioni e nelle delizie della divinità.

6, 4. Il quarto motivo di sofferenza è causato dalla contemplazione oscura, la cui eccessiva sublimità le fa sentire l'altro estremo, quello della sua povertà e miseria; questa è una delle sofferenze maggiori che sperimenta durante la purificazione. Difatti avverte in sé un profondo vuoto e la mancanza di tre forme di beni destinati a compiacerla: beni temporali, naturali e spirituali. Inoltre si vede immersa in tre mali opposti, che sono la miseria delle sue imperfezioni, l'aridità o il vuoto delle sue facoltà e l'abbandono spirituale in mezzo alle tenebre. In verità, poiché Dio a questo punto purifica le facoltà sensitive e spirituali dell'anima, come pure le sue potenze interiori ed esteriori, l'anima dev'essere posta nel vuoto, nella povertà e nell'abbandono di tutte queste parti, lasciata arida, vuota e nelle tenebre. La parte sensitiva, infatti, si purifica nell'aridità e le facoltà nel vuoto delle loro percezioni e lo spirito nella profondità delle tenebre.

9, 1. Ora non ci resta che mostrare come questa gioiosa notte, se produce tenebre nello spirito, è solo per illuminarlo su tutte le cose; se lo umilia e lo priva di ogni bene, lo fa solo per elevarlo ed esaltarlo; se lo rende povero e spoglio d'ogni possesso e attaccamento umano, lo fa solo perché sia divinamente preparato a godere e gustare le cose soprannaturali e naturali, in perfetta libertà di spirito. Difatti, come gli elementi per entrare a far parte di tutti i composti e gli esseri della natura devono essere privi di ogni colore, odore e sapore al fine di adattarsi a tutti i sapori, gli odori e i colori, così dev'essere lo spirito. Occorre che sia semplice, puro e spoglio di tutti i possibili affetti naturali, sia attuali che abituali, per poter comunicare in totale libertà di spirito con la Sapienza divina, nella quale gusta tutti i sapori di tutte le cose, in modo eminente, grazie alla sua purezza. Senza questa purificazione non potrà sentire né gustare in alcun modo il sapore di questa abbondanza di delizie spirituali. Basta un affetto o un oggetto particolare al quale sia attaccato, attualmente o abitualmente, perché lo spirito non senta, non gusti e non partecipi al delicato sapore dello spirito d'amore, che contiene in grado eminente tutti i sapori.

4. Affinché l'anima divenga idonea all'unione divina, verso cui cammina mentre attraversa la notte oscura, occorre che sia colma d'una certa splendidezza densa di gloria per comunicare con Dio, splendidezza che racchiude in sé innumerevoli beni e abbondanti delizie, e che l'anima non può possedere naturalmente, data la sua natura debole e impura, come dice Isaia: *Orecchio non ha sentito, occhio non ha visto, né è entrato in cuore umano ciò che è apparso...* (Is 64,3). Occorre, dunque, prima d'ogni cosa, che l'anima sia nel vuoto e nella povertà di spirito, purificata da ogni attaccamento, conforto e percezione naturale di cose divine e umane. Una volta svuotata di tutto, è veramente povera di spirito e spoglia dell'uomo vecchio; può finalmente vivere quella nuova e beata vita che si raggiunge attraverso questa notte oscura e che è lo stato dell'unione con Dio.

5. Inoltre l'anima deve giungere ad avere una sensazione e una conoscenza divina molto alta e gustosa di tutte le cose divine e umane. La sua non sarà né una sensazione volgare né una conoscenza naturale, ma

guarderà quelle cose con occhi tanto diversi da prima, quanto diverso è lo spirito rispetto ai sensi e il divino rispetto all'umano. Lo spirito deve purificarsi e liberarsi dai mezzi volgari e naturali di comprensione; occorre farlo passare attraverso angustie e amarezze in questa contemplazione purificatrice. Quanto alla memoria, essa dovrà allontanarsi da ogni nozione piacevole e serena; dovrà nutrire un sentimento molto intimo e una disposizione che la renderanno estranea a tutto e l'allontaneranno da ogni cosa. Solo allora le apparirà che tutto quaggiù è completamente diverso da come l'immaginava in passato. Questa notte, dunque, toglie lo spirito dal suo modo abituale e comune di conoscere la realtà, per sostituire ad esso sentimenti divini; è talmente elevato e lontano da ogni modo umano di agire, che sembra essere fuori di sé, con grande angustia. Altre volte si chiede se quello che prova sia incantesimo o intontimento e si meraviglia di ciò che vede e sente, quasi si trattasse di cose insolite e strane, mentre sono le stesse di cui si occupava abitualmente in altri tempi. Tutto ciò è dovuto al fatto che l'anima si sta allontanando ed estraniando dal comune modo di sentire le cose e di conoscerle. Tale modo di conoscere è stato ridotto a nulla ed è divenuto divino. In questa situazione, l'anima sembra appartenere più all'altra vita che alla presente.

13, 11. Da quanto detto, si comprendono le grazie che Dio accorda in questo stato all'anima quando la purifica e la guarisce con queste dure e amare tribolazioni. In realtà egli purifica la sua parte sensitiva e spirituale da tutti gli affetti e abitudini difettose che essa ha in sé nell'ambito temporale, naturale, sensitivo, speculativo e spirituale. Dio ottenebra le sue potenze interiori e le spoglia di tutto; fa passare i suoi affetti sensitivi e spirituali attraverso l'angoscia e il deserto; debilita e rettifica le forze naturali dell'anima in rapporto a tutto, cosa che l'anima non sarebbe mai riuscita a conseguire da sola, come dirò presto. Insomma, Dio la distacca naturalmente in questo modo da tutto ciò che non è lui, per rivestirla a nuovo, una volta spogliata e liberata della sua vecchia pelle. Così rinnova come aquila la sua giovinezza (Sal 102,5), venendo essa vestita dell'uomo nuovo, che, come dice l'Apostolo, è creato secondo Dio (Ef 4,24). Questo non significa altro che illuminarle l'intelletto con la luce soprannaturale, di modo che da intelletto umano diventi divino, unito a quello di Dio. D'altra parte, essendo la volontà infiammata d'amore divino, diviene divina, quindi ama come Dio ama, perché forma una cosa sola con la volontà e l'amore di Dio. La stessa cosa si può dire della memoria, degli affetti e degli appetiti, che sono cambiati e trasformati secondo Dio e in maniera degna di lui. Si può dire così che quest'anima appartiene ormai al cielo, è celestiale, più divina che umana. Tutte queste trasformazioni, come si può vedere da quanto stiamo dicendo, Dio le compie e realizza nell'anima per mezzo di questa notte, illuminandola e infiammandola divinamente del desiderio di Dio solo e nulla più. Per questo motivo, giustamente e coerentemente, l'anima aggiunge subito il terzo verso della strofa che dice: *oh, sorte fortunata!*

Giovanni della Croce, Cantico Spirituale B 28,5-8

tutti i miei beni sono a suo servizio

5 - Tutti questi beni sono indirizzati a Dio in modo tale che tutte le loro parti nei primi moti si sentono inclinate ad operare in Dio e per Dio, anche se l'anima ne se ne accorge. L'intelletto, la memoria e la volontà vanno immediatamente verso il Signore, gli affetti, i sensi, i desideri e gli appetiti, la speranza, la gioia e ogni possesso di primo slancio si rivolgono verso Dio, quantunque l'anima non si accorga di operare per Lui.

Perciò ella molto spesso agisce per amore di Dio, attende a Lui e si occupa delle sue cose, senza ricordarsi che lo fa per Lui, poiché l'abitudine posseduta da lei in questo genere di azioni la priva dell'avvertenza, dell'attenzione e degli atti fervorosi che era solita suscitare a principio di ogni azione.

Poiché questo capitale è già indirizzato al Signore nella maniera suddetta, l'anima necessariamente deve fare quanto afferma nel verso seguente:

non pasco più la greggia,

6 - come se dicesse: non vado più dietro ai miei gusti e ai miei appetiti, poiché, avendoli riposti e consacrati a Dio, non li conduco più al peccato, né li custodisco per un vantaggio personale.

Non solo dice che non pasce più la greggia, ma anche:

non ho più altra cura.

7 - Prima di giungere a compiere questo dono di sé e dei suoi beni all'Amato, l'anima si dedicava a tante occupazioni inutili mediante le quali serviva il proprio e l'altrui appetito: erano tante quanti erano gli abiti di

imperfezione posseduti. Tali occupazioni consistono nell'abitudine di dire, pensare e fare cose inutili, senza usarne in maniera conforme alla perfezione. Inoltre l'anima suole avere altri appetiti con cui serve a quelli degli altri, come sono le ostentazioni, i complimenti, le adulazioni, i riguardi, il desiderio di fare buona figura e di piacere ancora alla gente e numerosi altri mezzi vani, per mezzo dei quali ella si preoccupa di piacere al prossimo, occupandovi la cura, l'appetito, l'opera, insomma tutto quanto possiede.

L'anima ormai non ha più queste abitudini, poiché ogni sua parola, pensiero e opera appartiene ed è indirizzata a Dio, senza le imperfezioni del passato. Perciò è come se dicesse: non cerco più di soddisfare il mio o l'altrui appetito, né mi occupo più, intrattenendomi, in altri inutili passatempi e vanità del mondo, *ché solo nell'amore è il mio esercizio.*

8 - Quasi dicesse: ogni mia occupazione è posta nell'esercizio dell'amore di Dio, cioè ogni capacità dell'anima, il corpo, la memoria, l'intelletto e la volontà, i sensi interni ed esterni, e gli appetiti della parte sensitiva e spirituale si muovono per amore e nell'amore, facendo o soffrendo tutto per amore.

A ciò allude David quando dice: *Io custodirò per te la mia forza* (Sal. 58, 10).

Giovanni della Croce, III Salita 20,2-3

2. L'uomo dovrebbe liberare completamente il cuore da tutti i piaceri che danno questi beni, se non per il suo Dio e in vista della perfezione cristiana, almeno per i vantaggi temporali che ne derivano, senza parlare di quelli spirituali. Infatti non solo si libera dai terribili danni che abbiamo descritto nel capitolo precedente, ma, rinunciando al piacere dei beni temporali, acquista anche la virtù della liberalità, che è un attributo molto evidente di Dio, niente affatto compatibile con la cupidigia. Oltre a ciò, acquista libertà di spirito, chiarezza di mente, calma, tranquillità e fiducia che si rimette subitamente a Dio, al quale rende con la sua volontà un vero culto e ossequio. Del resto, più si distacca dalle creature, più ne gioisce e trova diletto, gioia e diletto impossibili se le guarda con spirito di possesso: questa è già una preoccupazione che, come un laccio, lega lo spirito alla terra e non lascia spazio al cuore. Solo distaccandosi dai beni temporali ne acquista una conoscenza più chiara e ne comprende bene le verità che li riguardano, dal punto di vista sia naturale che soprannaturale. Così gode di tali beni in un modo del tutto diverso da colui che vi è attaccato, traendone grandi vantaggi e utilità: l'uno li gusta secondo la loro vera natura, l'altro invece secondo le false apparenze; quegli nel loro lato migliore, questi nel lato peggiore; quegli secondo la sostanza, l'altro secondo i loro accidenti, perché si attacca ad essi in modo sensibile secondo gli aspetti meno validi. Il senso, infatti, può raggiungere e penetrare solo gli accidenti, mentre lo spirito, purificato dalle ombre e dalle forme accidentali, penetra la verità e il valore delle cose, perché questo è il suo oggetto. La gioia, quindi, oscura il giudizio come una nebbia, perché non può esserci piacere volontario, come non può esserci gioia in quanto passione senza che nel cuore ci sia anche un abituale spirito di possesso. Al contrario, la negazione e la purificazione di tale gioia lascia al giudizio la sua chiarezza, come accade all'aria pura quando si sono dissolti i vapori che l'inquinavano.

3. Chi, dunque, non mette la sua gioia nel possesso delle creature, ne gode come se le avesse tutte; chi, invece, le guarda con particolare spirito di possesso, perde ogni gusto delle cose in generale. Il primo, che non ha nulla in cuore, possiede tutto, come dice san Paolo, in grande libertà (2Cor 6,10). Il secondo, che si attacca ad esse con volontà di possesso, non ha e non possiede nulla; anzi sono le cose a possedere il suo cuore e a fargli sentire il peso della schiavitù. Di qui, più gioie un'anima cerca di avere dalle creature, più sentirà il suo cuore attaccato e posseduto dalla sofferenza e dalla pena. Chi è distaccato, non è molestato da preoccupazioni, né durante né fuori l'orazione, e così, senza indugi, con facilità acquista un grande tesoro spirituale. L'altro, invece, non fa che agitarsi nel laccio in cui è imprigionato il suo cuore e, pur dimostrando diligenza, difficilmente può liberarsi anche per poco tempo dai vincoli del pensiero e del piacere a cui è legato il suo cuore. La persona spirituale deve, quindi, reprimere il primo moto che la porta verso la gioia delle creature. Si ricorderà di questo principio or ora enunciato, che cioè l'uomo non deve gioire di nulla se non di servire Dio, di procurare il suo onore e la sua gloria in ogni cosa, finalizzando tutto a questo scopo ed evitando ogni vanità che potrebbe incontrare nelle creature, senza mai cercare in esse il proprio piacere o la propria consolazione.

Giovanni della Croce, Cantico Spirituale B 36,1

*Godiam l'un l'altro, Amato,
in tua beltà a contemplarci andiamo
sul monte e la collina,
dove acqua pura sgorga;
dove è più folto dentro penetriamo.*

1 - Sembra strano il desiderio degli amanti i quali preferiscono godere da soli piuttosto che in compagnia di altri. Infatti, sebbene stiano insieme, basta la presenza di un estraneo perché non godano a loro agio, anche se parlano dello stesso argomento che tratterebbero se quello non fosse presente. La ragione è che, essendo l'amore unione di due persone sole, da soli gli amanti vogliono comunicarsi le proprie cose.

Collocata dunque l'anima sulla vetta della perfezione e della libertà dello spirito in Dio, cessate tutte le contrarietà e le ripugnanze del senso, non ha più altra cosa a cui dedicarsi, né altro esercizio in cui occuparsi, se non quello di immergersi nei diletti e nelle gioie dell'intimo amore con lo Sposo. Così nel libro della Sacra Scrittura dedicato a lui, leggiamo che Tobia, dopo essere passato attraverso i travagli della povertà e delle tentazioni, riacquistò la vista per grazia di Dio e *passò nella gioia il resto dei suoi giorni* (14, 4). Così ora accade all'anima di cui stiamo parlando poiché i beni che vede in se sono fonti di grande gioia e diletto, come Isaia afferma a proposito di quell'anima che, esercitata nelle opere di perfezione, è giunta a quel grado di cui stiamo parlando (58, 10-14).

Giovanni della Croce, Parole di luce e d'Amore 25 Orazione dell'Anima innamorata

Mio Signore, mio Amato, se non compì quello che io ti chiedo perché ancora ti ricordi dei miei peccati, fai pure, o Dio mio, riguardo ad essi la tua volontà, che è quanto io cerco di più; usa la tua bontà e misericordia e sarai conosciuto in essi. E se tu attendi le mie opere per concedermi ciò di cui ti prego, concedimele e compile tu e vengano pure le pene che tu desideri accettare da me, ma se tu non aspetti le mie opere, che cosa aspetti, o clementissimo mio Signore? Perché tardi? Se infine deve essere grazia e misericordia quella che ti chiedo nel tuo Figlio, accetta il mio piccolo contributo perché lo vuoi e concedimi questo bene, poiché vuoi anche questo.

Chi potrà mai liberarsi dal suo modo di agire e dalla sua condizione imperfetta, se tu, o Dio mio, non lo sollevi a te in purezza di amore?

Come si innalzerà a te l'uomo generato e cresciuto in bassezza, se tu, o Signore, non lo sollevi con la mano con cui lo creasti?

Non mi toglierai, Dio mio, quanto una volta mi hai dato nel tuo unico Figlio Gesù Cristo, nel quale mi hai concesso tutto ciò che io desidero; perciò io mi rallegrerò pensando che tu non tarderai, se io attendo.

Perché indugi a lungo, potendo tu subito amare Dio dentro il tuo cuore?

Miei sono i cieli e mia la terra, miei sono gli uomini, i giusti sono miei e miei i peccatori. Gli Angeli sono miei e la Madre di Dio, tutte le cose sono mie. Lo stesso Dio è mio e per me, poiché Cristo è mio e tutto per me.

Che cosa chiedi dunque e che cosa cerchi, anima mia?

Tutto ciò è tuo e tutto per te. Non ti fermare in cose meno importanti e non contentarti delle briciole che cadono dalla mensa del Padre tuo.

Esci fuori e vai superba della tua gloria. Nasconditi in essa e gustala ed otterrai quanto chiede il tuo cuore.

Avvertenza: Qui di seguito vengono riportati alcuni dei testi indicati dalle note a piè di pagina del Proemio e del I Capitolo delle "Costituzioni dell'Ordine Secolare dei Carmelitani Scalzi", ed. OCD 2003, se non già riportati nei testi precedenti e se ritenuti particolarmente significativi.

Nota 1: "La consapevolezza della triplice missione del cristiano": Lumen Gentium 33-34:

L'apostolato dei laici

33. I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati chiunque essi siano, a contribuire come membra vive, con tutte le forze ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente.

L'apostolato dei laici è quindi partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa; a questo apostolato sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione. Dai sacramenti poi, e specialmente dalla sacra eucaristia, viene comunicata e alimentata quella carità verso Dio e gli uomini che è l'anima di tutto l'apostolato. Ma i laici sono soprattutto chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo. Così ogni laico, in virtù dei doni che gli sono stati fatti, è testimonia e insieme vivo strumento della stessa missione della Chiesa « secondo la misura del dono del Cristo » (Ef 4,7).

Oltre a questo apostolato, che spetta a tutti i fedeli senza eccezione, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore (cfr. Fil 4,3; Rm 16,3 ss). Hanno inoltre la capacità per essere assunti dalla gerarchia ad esercitare, per un fine spirituale, alcuni uffici ecclesiastici.

Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il disegno divino di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa.

Partecipazione dei laici al sacerdozio comune

34. Il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo, volendo continuare la sua testimonianza e il suo ministero anche attraverso i laici, li vivifica col suo Spirito e incessantemente li spinge ad ogni opera buona e perfetta.

A coloro infatti che intimamente congiunge alla sua vita e alla sua missione, concede anche di aver parte al suo ufficio sacerdotale per esercitare un culto spirituale, in vista della glorificazione di Dio e della salvezza degli uomini. Perciò i laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti per produrre frutti dello Spirito sempre più abbondanti. Tutte infatti le loro attività, preghiere e iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e anche le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano offerte spirituali gradite a Dio attraverso Gesù Cristo (cfr. 1 Pt 2,5); nella celebrazione dell'eucaristia sono in tutta pietà presentate al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, in quanto adoratori dovunque santamente operanti, consacrano a Dio il mondo stesso.

Nota 2: "Una sola famiglia, con gli stessi beni spirituali, la stessa vocazione alla santità e la stessa missione apostolica. I Secolari apportano all'Ordine la ricchezza propria della loro secolarità": *Christifideles laici* 9

Chi sono i fedeli laici

9. I Padri sinodali hanno giustamente rilevato la necessità di individuare e di proporre una descrizione positiva della vocazione e della missione dei fedeli laici, approfondendo lo studio della dottrina del Concilio Vaticano II alla luce sia dei più recenti documenti del Magistero sia dell'esperienza della vita stessa della Chiesa guidata dallo Spirito Santo(13). Nel dare risposta all'interrogativo «chi sono i fedeli laici», il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto ad una visione

decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell'asserire la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione, che ha in modo speciale lo scopo di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»(14). «Col nome di laici _ così la Costituzione *Lumen gentium* li descrive _ si intendono qui tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito dalla Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano»(15). Già Pio XII diceva: «I fedeli, e più precisamente i laici, si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana. Perciò essi, specialmente essi, debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa, vale a dire la comunità dei fedeli sulla terra sotto la condotta del Capo comune, il Papa, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi sono la Chiesa(...)»(16). Secondo l'immagine biblica della vigna, i fedeli laici, come tutti quanti i membri della Chiesa, sono tralci radicati in Cristo, la vera vite, da Lui resi vivi e vivificanti. L'inserimento in Cristo per mezzo della fede e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana è la radice prima che origina la nuova condizione del cristiano nel mistero della Chiesa, che costituisce la sua più profonda «fisionomia», che sta alla base di tutte le vocazioni e del dinamismo della vita cristiana dei fedeli laici: in Gesù Cristo, morto e risorto, il battezzato diventa una «creatura nuova» (Gal 6, 15; 2 Cor 5, 17), una creatura purificata dal peccato e vivificata dalla grazia. In tal modo, solo cogliendo la misteriosa ricchezza che Dio dona al cristiano nel santo Battesimo è possibile delineare la «figura» del fedele laico.

Nota 3: "I membri dell'Ordine Secolare dei Carmelitani scalzi sono fedeli della Chiesa": Codex Juris Civili 204-205

Can. 204 - §1. I fedeli sono coloro che, essendo stati incorporati a Cristo mediante il battesimo, sono costituiti popolo di Dio e perciò, resi partecipi nel modo loro proprio dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, sono chiamati ad attuare, secondo la condizione propria di ciascuno, la missione che Dio ha affidato alla Chiesa da compiere nel mondo.

§2. Questa Chiesa, costituita e ordinata nel mondo come società, sussiste nella Chiesa cattolica, governata dal successore di Pietro e dai Vescovi in comunione con lui.

Can. 205 - Su questa terra sono nella piena comunione della Chiesa cattolica quei battezzati che sono congiunti con Cristo nella sua compagine visibile, ossia mediante i vincoli della professione di fede, dei sacramenti e del governo ecclesiastico.

Nota 4: "Chiamati a vivere in ossequio di Gesù Cristo": Regola 2

[2] Più volte e in vari modi i Santi Padri hanno stabilito come chiunque, appartenga a questo o a quell'Ordine, seguendo qualsiasi forma di vita religiosa, debba vivere nell'ossequio di Gesù Cristo e a lui servire fedelmente con cuore puro e buona coscienza.

Nota 6: S. Vangelo: Luca 2, 51

Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

Nota 7: S. Vangelo: Giovanni 2, 5

Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela".

Nota 8: Atti degli Apostoli 1, 14

Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.

Nota 9: 1 Re 17-19

17 - Elia, il Tisbita, uno di quelli che si erano stabiliti in Gàlaad, disse ad Acab: "Per la vita del Signore, Dio

d'Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo comanderò io".

A lui fu rivolta questa parola del Signore: "Vattene di qui, dirigiti verso oriente; nasconditi presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. Berrai dal torrente e i corvi per mio comando ti porteranno da mangiare". Egli partì e fece secondo la parola del Signore; andò a stabilirsi accanto al torrente Cherit, che è a oriente del Giordano. I corvi gli portavano pane e carne al mattino, e pane e carne alla sera; egli beveva dal torrente.

Dopo alcuni giorni il torrente si seccò, perché non era piovuto sulla terra. Fu rivolta a lui la parola del Signore: "Alzati, va' a Sarepta di Sidone; ecco, io là ho dato ordine a una vedova di sostenerti". Egli si alzò e andò a Sarepta. Arrivato alla porta della città, ecco una vedova che raccoglieva legna. La chiamò e le disse: "Prendimi un po' d'acqua in un vaso, perché io possa bere". Mentre quella andava a prenderla, le gridò: "Per favore, prendimi anche un pezzo di pane". Quella rispose: "Per la vita del Signore, tuo Dio, non ho nulla di cotto, ma solo un pugno di farina nella giara e un po' d'olio nell'orcio; ora raccolgo due pezzi di legna, dopo andrò a prepararla per me e per mio figlio: la mangeremo e poi moriremo". Elia le disse: "Non temere; va' a fare come hai detto. Prima però prepara una piccola focaccia per me e portamela; quindi ne preparerai per te e per tuo figlio, poiché così dice il Signore, Dio d'Israele: "La farina della giara non si esaurirà e l'orcio dell'olio non diminuirà fino al giorno in cui il Signore manderà la pioggia sulla faccia della terra"". Quella andò e fece come aveva detto Elia; poi mangiarono lei, lui e la casa di lei per diversi giorni. La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia.

In seguito accadde che il figlio della padrona di casa si ammalò. La sua malattia si aggravò tanto che egli cessò di respirare. Allora lei disse a Elia: "Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio? Sei venuto da me per rinnovare il ricordo della mia colpa e per far morire mio figlio?". Elia le disse: "Dammi tuo figlio". Glielo prese dal seno, lo portò nella stanza superiore, dove abitava, e lo stese sul letto. Quindi invocò il Signore: "Signore, mio Dio, vuoi fare del male anche a questa vedova che mi ospita, tanto da farle morire il figlio?". Si distese tre volte sul bambino e invocò il Signore: "Signore, mio Dio, la vita di questo bambino torni nel suo corpo". Il Signore ascoltò la voce di Elia; la vita del bambino tornò nel suo corpo e quegli riprese a vivere. Elia prese il bambino, lo portò giù nella casa dalla stanza superiore e lo consegnò alla madre. Elia disse: "Guarda! Tuo figlio vive". La donna disse a Elia: "Ora so veramente che tu sei uomo di Dio e che la parola del Signore nella tua bocca è verità".

18 - Dopo molti giorni la parola del Signore fu rivolta a Elia, nell'anno terzo: "Va' a presentarti ad Acab e io manderò la pioggia sulla faccia della terra". Elia andò a presentarsi ad Acab.

A Samaria c'era una grande carestia. Acab convocò Abdia, che era il maggiordomo. Abdia temeva molto il Signore; quando Gezabele uccideva i profeti del Signore, Abdia aveva preso cento profeti e ne aveva nascosti cinquanta alla volta in una caverna e aveva procurato loro pane e acqua. Acab disse ad Abdia: "Va' nella regione verso tutte le sorgenti e tutti i torrenti; forse troveremo erba per tenere in vita cavalli e muli, e non dovremo uccidere una parte del bestiame". Si divisero la zona da percorrere; Acab andò per una strada da solo e Abdia per un'altra da solo.

Mentre Abdia era in cammino, ecco farglisi incontro Elia. Quello lo riconobbe e cadde con la faccia a terra dicendo: "Sei proprio tu il mio signore Elia?". Gli rispose: "Lo sono; va' a dire al tuo signore: "C'è qui Elia"". Quello disse: "Che male ho fatto perché tu consegni il tuo servo in mano ad Acab per farmi morire? Per la vita del Signore, tuo Dio, non esiste nazione o regno in cui il mio signore non abbia mandato a cercarti. Se gli rispondevano: "Non c'è!", egli faceva giurare la nazione o il regno di non averti trovato. Ora tu dici: "Va' a dire al tuo signore: C'è qui Elia!". Appena sarò partito da te, lo spirito del Signore ti porterà in un luogo a me ignoto. Se io vado a riferirlo ad Acab, egli, non trovandoti, mi ucciderà; ora il tuo servo teme il Signore fin dalla sua giovinezza. Non fu riferito forse al mio signore ciò che ho fatto quando Gezabele uccideva i profeti del Signore, come io nascosi cento profeti, cinquanta alla volta, in una caverna e procurai loro pane e acqua? E ora tu comandi: "Va' a dire al tuo signore: C'è qui Elia"? Egli mi ucciderà". Elia rispose: "Per la vita del Signore degli eserciti, alla cui presenza io sto, oggi stesso io mi presenterò a lui".

Abdia andò incontro ad Acab e gli riferì la cosa. Acab si diresse verso Elia. Appena lo vide, Acab disse a Elia: "Sei tu colui che manda in rovina Israele?". Egli rispose: "Non io mando in rovina Israele, ma piuttosto tu e la tua casa, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito i Baal. Perciò fa' radunare tutto Israele presso di me sul monte Carmelo, insieme con i quattrocentocinquanta profeti di Baal e con i quattrocento profeti di Asera, che mangiano alla tavola di Gezabele".

Acab convocò tutti gli Israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. Elia si accostò a tutto il popolo e disse:

"Fino a quando salterete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!". Il popolo non gli rispose nulla. Elia disse ancora al popolo: "Io sono rimasto solo, come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta. Ci vengano dati due giovenchi; essi se ne scelgano uno, lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Invocherete il nome del vostro dio e io invocherò il nome del Signore. Il dio che risponderà col fuoco è Dio!". Tutto il popolo rispose: "La proposta è buona!".

Elia disse ai profeti di Baal: "Sceglietevi il giovenco e fate voi per primi, perché voi siete più numerosi. Invocate il nome del vostro dio, ma senza appiccare il fuoco". Quelli presero il giovenco che spettava loro, lo prepararono e invocarono il nome di Baal dal mattino fino a mezzogiorno, gridando: "Baal, rispondici!". Ma non vi fu voce, né chi rispondesse. Quelli continuavano a saltellare da una parte all'altra intorno all'altare che avevano eretto. Venuto mezzogiorno, Elia cominciò a beffarsi di loro dicendo: "Gridate a gran voce, perché è un dio! È occupato, è in affari o è in viaggio; forse dorme, ma si sveglierà". Gridarono a gran voce e si fecero incisioni, secondo il loro costume, con spade e lance, fino a bagnarsi tutti di sangue. Passato il mezzogiorno, quelli ancora agirono da profeti fino al momento dell'offerta del sacrificio, ma non vi fu né voce né risposta né un segno d'attenzione.

Elia disse a tutto il popolo: "Avvicinatevi a me!". Tutto il popolo si avvicinò a lui e riparò l'altare del Signore che era stato demolito. Elia prese dodici pietre, secondo il numero delle tribù dei figli di Giacobbe, al quale era stata rivolta questa parola del Signore: "Israele sarà il tuo nome". Con le pietre eresse un altare nel nome del Signore; scavò intorno all'altare un canaletto, della capacità di circa due sea di seme. Dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. Quindi disse: "Riempite quattro anfore d'acqua e versatele sull'olocausto e sulla legna!". Ed essi lo fecero. Egli disse: "Fatelo di nuovo!". Ed essi ripeterono il gesto. Disse ancora: "Fatelo per la terza volta!". Lo fecero per la terza volta. L'acqua scorreva intorno all'altare; anche il canaletto si riempì d'acqua. Al momento dell'offerta del sacrificio si avvicinò il profeta Elia e disse: "Signore, Dio di Abramo, di Isacco e d'Israele, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose sulla tua parola. Rispondimi, Signore, rispondimi, e questo popolo sappia che tu, o Signore, sei Dio e che converti il loro cuore!". Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere, prosciugando l'acqua del canaletto. A tal vista, tutto il popolo cadde con la faccia a terra e disse: "Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!". Elia disse loro: "Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi neppure uno!". Li afferrarono. Elia li fece scendere al torrente Kison, ove li ammazzò.

Elia disse ad Acab: "Va' a mangiare e a bere, perché c'è già il rumore della pioggia torrenziale". Acab andò a mangiare e a bere. Elia salì sulla cima del Carmelo; gettatosi a terra, pose la sua faccia tra le ginocchia. Quindi disse al suo servo: "Sali, presto, guarda in direzione del mare". Quegli salì, guardò e disse: "Non c'è nulla!". Elia disse: "Tornaci ancora per sette volte". La settima volta riferì: "Ecco, una nuvola, piccola come una mano d'uomo, sale dal mare". Elia gli disse: "Va' a dire ad Acab: "Attacca i cavalli e scendi, perché non ti trattenga la pioggia!". D'un tratto il cielo si oscurò per le nubi e per il vento, e vi fu una grande pioggia. Acab montò sul carro e se ne andò a Izreël. La mano del Signore fu sopra Elia, che si cinse i fianchi e corse davanti ad Acab finché giunse a Izreël.

19 - Acab riferì a Gezabele tutto quello che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti. Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dèi mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso la tua vita come la vita di uno di loro". Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Betsabea di Giuda. Lasciò là il suo servo. Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Ma ecco che un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia!". Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia, cotta su pietre roventi, e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi di nuovo si coricò. Tornò per la seconda volta l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino". Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza di quel cibo camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb.

Là entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: "Che cosa fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita". Gli disse: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore". Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di

una brezza leggera. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.

Ed ecco, venne a lui una voce che gli diceva: "Che cosa fai qui, Elia?". Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita".

Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Cazaèl come re su Aram. Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsì, come re su Israele e ungerai Eliseo, figlio di Safat, di Abel-Mecolà, come profeta al tuo posto. Se uno scamperà alla spada di Cazaèl, lo farà morire Ieu; se uno scamperà alla spada di Ieu, lo farà morire Eliseo. Io, poi, riserverò per me in Israele settemila persone, tutti i ginocchi che non si sono piegati a Baal e tutte le bocche che non l'hanno baciato".

Partito di lì, Elia trovò Eliseo, figlio di Safat. Costui arava con dodici paia di buoi davanti a sé, mentre egli stesso guidava il dodicesimo. Elia, passandogli vicino, gli gettò addosso il suo mantello. Quello lasciò i buoi e corse dietro a Elia, dicendogli: "Andrò a baciare mio padre e mia madre, poi ti seguirò". Elia disse: "Va' e torna, perché sai che cosa ho fatto per te". Allontanatosi da lui, Eliseo prese un paio di buoi e li uccise; con la legna del giogo dei buoi fece cuocere la carne e la diede al popolo, perché la mangiasse. Quindi si alzò e seguì Elia, entrando al suo servizio.

Nota 11: "Santa Teresa di Gesù [...] visse una profonda fede nella misericordia di Dio che la fortificò per perseverare nella preghiera": Cammino di Perfezione 21, 2

2 – Torno dunque a coloro che vogliono battere questa strada senza più fermarsi fino a che non siano giunti all'acqua viva. Importando molto conoscere come incominciare, dico che si deve prendere una risoluzione ferma e decisa di non mai fermarsi fino a che non si abbia raggiunta quella fonte. Avvenga quel che vuole avvenire, succeda quel che vuole succedere, mormori chi vuol mormorare, si fatichi quanto bisogna faticare: ma a costo di morire a mezza strada, scoraggiati per i molti ostacoli che si presentano, si tenda alla meta, ne vada il mondo intero! [...]